

# SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 LUGLIO 1994

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE ALBERTO PAOLO LEMBO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ETTORE PERETTI

**La seduta comincia alle 15,10.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

## **Audizione di rappresentanti della Confederazione nazionale coltivatori diretti.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui consorzi obbligatori di bonifica, l'audizione di rappresentanti della Confederazione nazionale coltivatori diretti. Abbiamo nostri ospiti, e li ringrazio, la dottoressa Paola Grossi ed il dottor Francesco Mapelli, ai quali darei subito la parola raccomandando loro, come ai colleghi che poi rivolgeranno le domande, una certa stringatezza, in considerazione del fatto che sono previste per oggi tre audizioni.

Credo che il dottor Mapelli e la dottoressa Grossi abbiano avuto copia del testo della relazione introduttiva dell'indagine e che, quindi, l'orientamento della Commissione sia abbastanza chiaro. Peraltro, chiedo ai colleghi di fare interventi molto brevi, tendenti ad individuare eventuali problematiche che possano essere meglio chiarite.

Mi permetto di riassumere molto velocemente, con un commento, l'audizione dell'Associazione nazionale delle bonifiche che si è svolta ieri. Abbiamo avuto un'illustrazione molto idilliaca del panorama del mondo dei consorzi, illustrazione che da molti colleghi non è stata condivisa. Ricordo che in questa Commissione oltre ad essere presente, evidentemente, una rappresentanza politica, c'è anche una rappresentanza di categoria molto ampia, essendo elevato il numero di imprenditori

agricoli o comunque di deputati che rappresentano aspetti del mondo agricolo, per cui direi che siamo, in gran parte, tra addetti ai lavori.

Chiediamo, dunque, ai rappresentanti della Coldiretti – come lo chiederemo agli ospiti che seguiranno – la messa a fuoco di qualche aspetto che possa essere approfondito oggi e sul quale si possa lavorare successivamente, al fine di verificare gli elementi di disagio che caratterizzano il mondo dei consorzi in tutto il territorio italiano, come è risultato anche dai molti interventi che sono stati svolti nell'audizione di ieri. In questi limiti e con l'invito alla concretezza ed a restare nei tempi previsti e sui temi indicati, considerandoci tutti esponenti – direttamente o indirettamente – di un mondo agricolo che ha molto a che fare con i consorzi e che può adoperarsi anche in situazioni con questi conflittuali, cerchiamo di approfondire la materia.

Ringraziandoli ancora per avere accolto il nostro invito, cedo la parola ai rappresentanti della Confederazione coltivatori diretti.

**FRANCESCO MAPELLI, Membro della giunta nazionale della Coldiretti.** È mio dovere ringraziare il presidente e la Commissione per questa audizione.

Essendo un imprenditore agricolo e conoscendo, come voi, tutte le difficoltà che ogni giorno ci troviamo ad affrontare, soprattutto riguardo a un problema così delicato e complesso qual è la gestione delle risorse idriche, credo proprio sia opportuno che, a nome dell'organizzazione che rappresento, io faccia in questa sede qualche riflessione. È evidente che il mio

obiettivo in questo discorso è l'imprenditore agricolo, il quale usa una risorsa a fini produttivi.

Qual è il problema che più ci assilla in questo momento? È il costo di questo utilizzo, in quanto sappiamo benissimo – ed ecco, dunque, il discorso strettamente politico, di scelta, ovviamente non entrando nel vostro campo – che in molti casi questo costo non è più sopportabile in quanto le scelte compiute in ordine al contingente produttivo non permettono appieno l'utilizzo della risorsa acqua per produrre. Questo crea una situazione di mancato reddito in quanto – faccio l'esempio della mia regione, la Lombardia – a volte il costo dell'acqua supera le 20 mila lire la pertica; poiché quindici pertiche sono un ettaro, è ovvio che la questione è estremamente importante.

Teniamo poi presente il discorso del *set aside*, per cui vi è un'altra porzione di azienda non produttiva, mentre si deve comunque pagare la risorsa acqua. Il problema è estremamente delicato.

Ho letto molto attentamente la relazione del presidente e ho riscontrato che finalmente è stato introdotto il concetto che l'utilizzo di questa risorsa – annesso e connesso le strutture, le infrastrutture, la gestione e la bonifica – non è un problema che interessa solamente il mondo agricolo ma è un problema di gestione ambientale, di utilizzo razionale di una risorsa che si sta sempre più riducendo. Si parla oramai dell'uso plurimo delle acque, ma dobbiamo anche ragionare un poco sulla pluralità di enti che gestiscono questa risorsa e che, molte volte, hanno interessi diversi; pensiamo al magistrato del Po, all'autorità di bacino, all'ENEL, al Genio civile. Tutta questa pluralità di enti, che ha magari finalità diverse, crea una situazione di gestione della risorsa acqua conflittuale. Ricordo, nella regione Lombardia, i conflitti con l'ENEL quando c'era difficoltà per l'utilizzo dell'acqua.

Tornando al concetto di interesse più collettivo, ripeto che noi lo condividiamo ampiamente. Dovremo quindi ragionare assieme per il perseguimento di questo obiettivo.

Ogni regione ha impostato un suo progetto e mi risulta che, da ultimo, anche la regione Lombardia stia ripensando ad una proposta di legge che tenga conto di queste novità. È certo che, allargando l'interesse, si riconosce oltre a quello diretto anche un beneficio indiretto della gestione, cioè un beneficio anche da parte di chi non utilizza l'acqua. Ad esempio nella mia zona, Bergamo, se non vi fosse stato il consorzio di bonifica, quindi un sistema di canalizzazione, Zingonia ogni tanto sarebbe allagata. Altro caso da ricordare è quello delle alluvioni verificatesi in primavera, a causa di situazioni di dissesto idrogeologico. La verità è che non abbiamo ben presente chi debba, assieme agli altri enti, concordare su un tipo di progetto ed a questa situazione bisogna trovare soluzione, per poter poi arrivare a proporre modifiche legislative.

PRESIDENTE. Questo lo dico nell'ultima parte della relazione.

FRANCESCO MAPELLI, *Membro della giunta nazionale della Coldiretti*. Esatto, lo dice nell'ultima parte, e su questo posso anche concordare. La mia preoccupazione è dovuta al fatto che ogni tanto si parla di leggi-quadro o cose del genere.

È evidente – mi piace entrare nel merito – che ogni regione ha una sua peculiarità nell'utilizzo della risorsa idrica. Ci sono regioni nelle quali il problema è di derivazione, di fiumi; ci sono realtà di captazione; c'è una serie di situazioni diversificate. Sono dunque necessarie delle linee di indirizzo, benché già vi siano delle normative alle quali fare riferimento come, ad esempio, la legge n. 183 del 1989.

Il mondo agricolo, in questo momento, non può sopportare aumenti di costi. Ci si potrebbe chiedere, allora, perché i consorzi impongano prezzi così alti: si tratta di ammortizzare le spese per le infrastrutture create sul territorio, perché le opere di manutenzione ordinaria e straordinaria determinano costi. Vi è un altro aspetto che sta causando una situazione insostenibile: quando occorre ripulire i fossi – come quello della mia impresa – dai fan-

ghi, questi ultimi in base alla legge sono considerati rifiuti speciali da portare in discarica. Questa situazione causa grossi inconvenienti perché è veramente difficile gestirla. Pertanto, le norme in materia di acque e di sistemi irrigui a volte determinano situazioni difficili.

Un altro aspetto che provoca tensioni nel mondo agricolo è costituito dalla differenziazione dei costi nei confronti di realtà simili. Occorre chiarire il concetto di uso plurimo e classificare al meglio le fasce di utenza, costituendo piani di classifica chiari, in modo che questi costi non si scarichino tutti sul mondo agricolo. Poiché sono un imprenditore agricolo e rappresento la Coldiretti, ritengo mio dovere fare presente alla Commissione, all'organismo politico, situazioni che stanno determinando forti tensioni sul territorio.

In conclusione, ricordo che le regioni si sono dotate di loro normative. Per esempio, la regione Lombardia ha approvato nel 1984 la legge n. 59, che deve essere adeguata, perché è importante che la legislazione in materia risulti chiara. È stata ipotizzata anche un'indagine conoscitiva regionale sui consorzi di bonifica: la ritengo una scelta giusta, perché le regioni devono disporre di tutti gli elementi necessari a compiere un'analisi razionale sulle diverse situazioni esistenti.

**PRESIDENTE.** La prossima settimana ascolteremo anche i rappresentanti delle regioni.

**FRANCESCO MAPELLI, *Membro della giunta nazionale della Coldiretti.*** È il momento giusto per affrontare un problema estremamente delicato.

Ricordo, infine, che noi utilizziamo le acque irrigue solo per un certo periodo di tempo, ma paghiamo la manutenzione per tutto l'anno: anche questo è un aspetto che occorre considerare.

**PAOLA GROSSI, *Capo del servizio legislativo della Coldiretti.*** Sempre in relazione ai costi, va tenuta presente la difficoltà determinata dalle discrepanze esistenti nella legislazione regionale. Nelle regioni del

nord – dove in genere il settore agricolo è ad un livello molto più avanzato – la gestione territoriale, anche a seguito della legislazione sulla difesa del suolo, è affidata ad una serie di enti chiamati a definire, in organi collegiali, i programmi di utilizzazione e gestione del territorio, delle risorse in genere e dell'ambiente. Alcune di queste leggi regionali hanno definito tutto il territorio regionale come comprensorio di bonifica. Questa scelta giuridica ha una rilevanza pratica notevole perché consente ai consorzi di individuare tutti i soggetti – quindi anche extragricoli – chiamati a sostenere i contributi per i benefici che ricavano dall'attività del consorzio. Laddove, invece, le leggi regionali non hanno definito tutto il territorio come comprensorio di bonifica registriamo che i consorziati che si trovano all'interno del comprensorio pagano la manutenzione delle opere, oltre che il servizio, caricandosi quindi di tutti i costi di gestione; si verifica perciò che coloro che si trovano nei territori al di fuori dei consorzi di bonifica beneficiano di questi effetti indiretti, ma non pagano i contributi consortili. Pertanto, il carico di tutti i contributi ricade sugli agricoltori che si trovano all'interno dei consorzi di bonifica.

Sottolineo che dall'articolo 44 della Costituzione si evince che lo Stato promuove ed impone la bonifica delle terre, mentre è sotto gli occhi di tutti che questo intervento è stato posto a carico esclusivo dei privati a causa della visione riduttiva secondo cui spetta agli agricoltori sostenere le spese per questa attività. L'evoluzione più recente della legislazione, e in particolare la legge sulla difesa del suolo, nel momento in cui individua le opere di manutenzione straordinaria come opere di difesa del suolo pone a carico dell'ente pubblico l'obbligo di contribuire al loro finanziamento (mentre le opere di manutenzione ordinaria sono a carico dei consorziati). Poiché i coltivatori sono i primi interessati al mantenimento delle opere e giocoforza che molto spesso o le opere diventano obsolete, perdendo funzionalità, oppure gli agricoltori sono costretti a mantenerle per consentire la continua-

zione della gestione del servizio. Questo è un altro fattore che pesa molto sui bilanci delle aziende agricole. Certo, gli agricoltori sono i primi interessati ad avere la risorsa, perché senz'acqua non si può coltivare il terreno. Perciò è una grossa conquista del mondo agricolo l'individuazione di questi enti pubblici come organi di autogoverno da parte degli utenti; altrimenti, si andrebbe verso l'abbandono di alcune colture, come quella del riso, per le quali l'acqua costituisce una risorsa indispensabile.

**PRESIDENTE.** Ringrazio molto i rappresentanti della Coldiretti per la concretezza e la stringatezza dell'esposizione. Credo sia una caratteristica comune a molti di noi.

**NICOLA PARENTI.** Signor presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molto piacere le parole dei rappresentanti della Coldiretti. Vorrei però sapere se il consorzio di cui hanno parlato sia amministrato da aderenti della Coldiretti o meno.

**FRANCESCO MAPELLI, Membro della giunta nazionale della Coldiretti.** I consiglieri e la giunta amministrativa sono costituiti dagli industriali, dalla Confagricoltura, dalla Coldiretti e dai rappresentanti dei comuni.

**NICOLA PARENTI.** Perciò, come in quasi tutti i consorzi italiani di bonifica e specialmente in quelli irrigui, si registra la presenza di amministratori e presidenti appartenenti alla Confagricoltura o alla Coldiretti, per cui le critiche che spesso rivolgiamo all'ordinamento o ai consorzi vanno rivolte prima di tutti alle tre organizzazioni e soprattutto alle due maggiori, la Confagricoltura e la Coldiretti (credo che anche la CIA in alcuni casi debba essere richiamata in causa).

Il fatto è che i consorzi di bonifica gestiscono il territorio, per cui preposti a tale gestione e a quella dei consorzi stessi sono gli agricoltori che non si rendono conto di quello che fanno in sede di consiglio di amministrazione, forse perché sono

diretti esternamente dall'organizzazione alla quale appartengono.

In base alle ultime leggi regionali, i consorzi hanno la possibilità di estendere il loro potere impositivo nel territorio anche oltre i limiti degli attuali consorzi. Come possono farlo? Studiando nuovi progetti, allargando il territorio ed estendendo l'imposizione a quelle categorie di agricoltori e di proprietari, anche non agricoli, che non usufruiscono, non hanno usufruito e forse non usufruiranno mai dei servizi erogati dal consorzio. A questo punto, chi usufruisce del servizio irriguo (in questo momento sto parlando di consorzi di bonifica irrigua) ai fini produttivi sostiene un costo che ha una gestione separata da quella relativa all'imposizione nel territorio, solamente perché un immobile rientra nell'ambito territoriale di un consorzio. Però possono esservi regioni che non finanziano più i consorzi e consorzi con costi per il personale superiori ai canoni che, attraverso l'imposizione delle tasse, riescono ad ottenere. Cosa possono fare quindi per sostenere le spese per il personale? Raddoppiare i canoni. Questa operazione, secondo noi, è avallata dalle organizzazioni sindacali di categoria ma deve essere denunciata e combattuta, perché non è giusto che gli agricoltori debbano pagare un canone per mantenere enti che non funzionano.

Vorrei sapere che cosa la Coldiretti – rivolgerò la stessa domanda ai rappresentanti della Confagricoltura – faccia affinché gli agricoltori siano posti in condizione di salvarsi da questa angheria.

**MARIO PEPE.** Signor presidente, a causa della sospensione della seduta non sono intervenuto ieri ma vorrei ora ribadire il concetto, che emerge dalla sua relazione, relativo alla *ratio* istitutiva dell'indagine conoscitiva che stiamo svolgendo. Per confermare questa *ratio* dobbiamo liberarci del peso ideologico che ci portiamo dietro e partire da un presupposto di demonizzazione che talvolta, in una fase di transizione, anche di regime, sembra sorprendere alcuni.

Avrei voluto fare questa premessa ieri, anche per il dibattito che si stava svolgendo, sia pure in un contesto localistico: dovremmo elevarci dal nostro regionalismo ed individuare linee e criteri generali da calare poi nel territorio.

Ringrazio il dottor Mapelli e la dottoressa Grossi per le loro puntuali considerazioni. Vorrei sapere se ritengono che gli agricoltori, gli imprenditori agricoli, o meglio i coltivatori diretti che danno un'impostazione imprenditoriale alla loro azienda agricola abbiano avuto e abbiano benefici dal mantenimento sul territorio dei consorzi, sia pure nella considerazione ampia delle loro finalità. Faccio questa domanda perché talvolta registro un'ostilità da parte dei coltivatori non tanto per i gravami, che pure sono onerosi, quanto per l'inefficacia dei servizi che i consorzi rendono alle comunità agricole.

I contributi versati, sul piano della comparazione costi-benefici, hanno un corrispettivo? I coltivatori, nel corso delle assemblee, mettono in evidenza questo aspetto in relazione a ciò che danno i consorzi e all'utilizzazione delle acque?

Per far fare all'agricoltura, soprattutto a quella del Mezzogiorno, un salto di qualità e per renderla competitiva, ritenete siano validi gli strumenti che abbiamo ereditato — cioè i consorzi — da una vetusta legislazione che aveva un significato ed una valenza nel momento storico in cui è nata? Ovvero ritenete che dobbiamo giungere all'istituzione di un'autorità che abbia le funzioni ed i compiti dei consorzi ma che sia semplificata ed efficace nel territorio (gli enti che agiscono attualmente sono numerosissimi ed a volte rendono inutili gli interventi)?

Non ritenete che le difficoltà economiche e finanziarie richiedano *ipso facto* il superamento e la rimozione dei consorzi (che non sono tesori o pozzi di san Patrizio) che non sono in grado di sopravvivere?

Da questa indagine dovremmo giungere ad una propedeutica legislativa che non riassuma tutte le tematiche regionali, perché se è vero che dobbiamo distinguere le competenze è anche vero che dobbiamo

fornire criteri generali. Tenendo presenti le varie specificità regionali, dobbiamo avere come obiettivo l'istituzione di un'autorità controllabile anche a livello nazionale, ovvero dobbiamo rispettare le peculiarità territoriali e lasciare alle regioni l'organizzazione della materia in maniera libera e spontanea?

Infine, desidero sottolineare una proposta che potremo avanzare quando discuteremo del bilancio dell'agricoltura con riferimento alle somme afferenti ai trasferimenti. Non riteniamo che, anche in linea generale, alle regioni debba essere data l'indicazione di ipotizzare un capitolo unico dal quale attingere per i consorzi o le future autorità, evitando così che si verifichi una dissipazione delle risorse che invece potrebbero essere destinate a progetti-finalità da attuare sul territorio?

Credo che con la vostra esperienza possiate arricchire il nostro patrimonio conoscitivo.

GIACOMO DE GHISLANZONI CARDOLI. Poiché ieri la concomitanza dei lavori della Commissione con la riunione del Parlamento in seduta comune ci ha impedito di portare a termine i nostri interventi, vorrei richiamarmi brevemente all'audizione dell'Associazione nazionale delle bonifiche e ricollegarmi a quanto giustamente detto dal collega Pepe. Dopo i primi interventi, ieri mi è sembrato che tutti fossero attenti alla loro realtà personale e locale, senza tener presente l'ottica generale del problema che dovremmo sviscerare in quest'indagine. Per non apparire in contraddizione e volendo ora entrare nel merito dell'audizione odierna, desidero premettere che io provengo da una zona, la Lomellina, dove i consorzi di bonifica funzionano egregiamente. L'Associazione irrigazione est Sesia di Novara è, se non il più grosso, uno dei più grossi consorzi, in quanto irriga 216 mila ettari; direi che è stato forse il primo consorzio che si è posto non solo il problema del reperimento, dell'approvvigionamento e della distribuzione delle acque ma, proprio perché viviamo in un contesto risicolo, quello della qualità delle acque. È in-

fatti fondamentale, in questo momento, sapere quale tipo di acqua andiamo ad utilizzare per l'irrigazione delle nostre campagne. Se dobbiamo ricevere le colature che provengono dagli stabilimenti industriali e dalle città, andiamo sicuramente a restituire, dopo averla utilizzata, dell'acqua più pulita di quella che abbiamo preso; però non possiamo consentire che questa funzione di filtro venga compiuta sui nostri terreni, perché altrimenti li arricchiamo di metalli pesanti che, per traslazione, si trasferiscono nel prodotto.

Il problema è dunque questo: dobbiamo cercare di avere una gestione complessiva delle acque, quindi una gestione non solo di approvvigionamento e di distribuzione ma anche di tutti quegli impianti di depurazione che stanno sorgendo sul territorio, in modo da avere la garanzia che queste acque siano le più pulite possibile. Solo così svolgeremo anche una funzione di conservazione del territorio che è basilare.

Altro problema fondamentale in questo momento è che mentre le risorse idriche sono quelle che sono, la legge n. 36 del 1994 stabilisce che vi sia un minimo deflusso vitale dei corsi d'acqua. Ciò significa che in certi periodi di siccità non possiamo prelevare tutta l'acqua che serve per l'irrigazione in quanto devono essere garantiti dei minimi deflussi vitali; e le assicuro che si tratta di minimi tali che, se venissero applicati, in luglio e in agosto non ci consentirebbero di derivare neanche un metro cubo di acqua dal Po (il canale Cavour è una delle nostre fonti di approvvigionamento assieme al lago Maggiore). Dunque, se dovessimo osservare questa priorità del minimo deflusso vitale così come è ipotizzato, noi non potremmo più garantire l'irrigazione delle nostre aziende. Mi sembra, allora, che vi sia una grossissima contraddizione in questa legge n. 36, che stabilisce una priorità dell'uso agricolo subordinata all'utilizzo umano. Ci sarà forse stata una svista, resta il fatto che noi siamo secondi nell'utilizzazione dell'acqua. Anche questo è un punto su cui meditare per cercare di salvaguardare un'agricoltura che

avrà sempre più bisogno di acqua, anche per una climatologia che vede l'elevarsi della temperatura.

Vi sono anche altri grossi problemi che si stanno rendendo evidenti in questo periodo. Sempre nella nostra zona, 150 anni di sommersione delle risaie hanno creato tutto quel tessuto di fontanili, risorgive e valve per cui l'acqua che viene immersa in un determinato appezzamento la si ritrova tale e quale a distanza di dieci chilometri. Se andiamo ad interrompere tutto questo sistema sotterraneo e sopraterro con insediamenti industriali ed artigianali, che vengono evidenziati dai nuovi piani regolatori, creiamo delle zone di desertificazione che andranno sicuramente ad inficiare tutto quel sistema di valve e risorgive che nei secoli si è creato. Corriamo dunque l'enorme rischio che, non disciplinando i nuovi insediamenti industriali, si creeranno delle zone desertiche senza che nessuno lo voglia. Questo fenomeno si sta già verificando con l'applicazione del *set aside*. Nella provincia di Novara un'applicazione di *set aside* abbastanza ampia ha reso deserte delle zone a valle; infatti non essendo queste state sommerse per due o tre anni si sono esaurite le risorgive. Quindi, secondo me è fondamentale che tutti i consorzi di bonifica siano gestiti in prima persona dagli agricoltori, perché il loro interesse è preminente per la conservazione di un bene fondamentale per il proseguimento della loro attività.

GIUSEPPE PETRELLI. Presidente, colleghi, io ritengo che si debbano porre dei punti fermi. Prima di tutto dobbiamo stabilire – lo dico anche se è ovvio – che la tutela del suolo va praticata, che l'utilizzo delle acque va praticato e dunque che gli organismi che di questo si debbono occupare sono necessari; detto questo, che si chiamino consorzi di bonifica o in altro modo lo stabiliremo alla fine di questa indagine.

Emergono alcune considerazioni. La prima è che i consorzi di bonifica non sono gestiti tutti nello stesso modo e dallo stesso tipo di organismo ma è comune a tutti l'alto costo dell'apparato, anche per-

ché in passato questi consorzi sono nati con finalità molto diverse dalle attuali, sia perché la società e l'agricoltura di allora avevano certe esigenze, che in parte sono state risolte (vedi le bonifiche vere e proprie), sia perché oggi l'utilizzo dei consorzi è basato su altro; è infatti preminente la tutela del suolo. A questo riguardo va poi fatta una distinzione, poiché vi sono consorzi che operano in zone nelle quali l'utilizzo delle acque di superficie è quasi del 100 per cento ed altri che operano in zone, quali la Puglia, dove il problema dell'utilizzo delle acque di superficie non esiste poiché non ve ne sono, mentre esiste il problema delle acque delle falde acquifere. Questo distinguo porta ad una considerazione di base: chi paga? Laddove i consorzi si occupano prevalentemente della tutela del territorio è chiaro che deve pagare lo Stato, perché la tutela del territorio è compito dell'intera collettività e non solo di chi su quel territorio abita. L'utilizzo delle acque, in particolare di quelle di superficie, è in parte dovuto anche a chi ne riceve un utile indiretto oltre a chi ne riceve un utile diretto per l'irrigazione; per quanto riguarda le falde acquifere, invece, il discorso è diverso. Se la collettività mette a disposizione di alcuni una ricchezza che, anche se si trova nel sottosuolo, è di tutti, coloro che la utilizzano debbono pagare. Però la comunità non può intervenire per pagare contributi consortili quando non riceve niente, ha solo un pezzo di canale, come avviene nella mia zona, dove non passa neanche l'acqua; il fatto che debba comunque pagare è un'ingiustizia contributiva, per giustificare la quale non si può ricorrere al concetto di utilizzo diretto e indiretto perché si direbbero cose inesatte. Non faremmo neanche il nostro dovere di legislatori se così ci comportassimo quando andremo a riesaminare la normativa; a questo, infatti, dobbiamo mirare, perché non credo che siamo qui solo per ascoltare le lamentele rispetto alle incongruenze che esistono.

Certo, questi sono argomenti di fondo e di questi dobbiamo prendere cognizione per poter poi trarre le dovute conseguenze. Ma una cosa emerge chiara: che

l'apparato costa molto, che l'utilizzo di questo apparato il più delle volte è incongruo, perché molti sono i dipendenti ed i locali, e che incongruo è il fatto che spesso, sullo stesso elemento, agiscono diversi soggetti amministrativi (nel caso della mia regione, ad esempio, c'è l'Acquedotto pugliese, c'era, fino a ieri, un ente irrigazione, che non ha mai fatto niente ma ha continuato a macinare soldi, e c'è il consorzio di bonifica). Bisogna dunque mettere ordine nella legislazione, così come nella strutturazione di questi organismi che devono gestire sia la tutela del territorio sia l'uso delle acque.

**PRESIDENTE.** Dopo l'intervento del collega Di Stasi, darò la parola ai rappresentanti della Coldiretti pregandoli di intervenire brevemente. Saremo loro grati se ci faranno pervenire una documentazione che possa risultare utile alla Commissione, contenente eventualmente anche risposte più articolate alle domande dei colleghi.

**GIUSEPPE PETRELLI.** È chiaro, presidente, che le domande che abbiamo posto non implicano necessariamente una responsabilità della Coldiretti. I nostri ospiti devono rispondere solo per quanto è di loro competenza.

**GIOVANNI DI STASI.** In questo momento si registra indubbiamente una grande attenzione — anche se io la considero ancora insufficiente — per le riforme istituzionali: si sente un grande bisogno di redistribuire le competenze, di semplificare il sistema, considerando questo tema come una necessità assoluta. Ma il problema dei consorzi di bonifica non riguarda solo questo aspetto perché dobbiamo guardare a questi organismi — tranne le eccezioni, naturalmente, che esistono — come ad uno degli esempi più negativi di malfunzionamento esistenti in Italia. Questa è una verità difficilmente controvertibile e riguarda soprattutto il Mezzogiorno, anche se non credo che il nord ne sia completamente esente. I rappresentanti dei consorzi, purtroppo, non si sono fatti carico in nessuna misura di que-

sta realtà: ieri è sembrato che dovessero difendere la situazione così com'è.

GIUSEPPE PETRELLI. Bravo.

GIOVANNI DI STASI. Questa è una cosa che non ho gradito affatto. Questo pomeriggio si registra una novità, nel senso che la Coldiretti, giustamente, si sente più rappresentante dei coltivatori che soggetto partecipante alla gestione dei consorzi; questo punto di vista permette una maggiore obiettività. Ma anche qui dobbiamo fare un passo in più, dobbiamo essere pronti al cambiamento, magari grazie ad un momento di autocritica, perché errori sono stati commessi da parte di molti, possiamo anche dire di tutti: i risultati raggiunti ci dicono che non possiamo continuare sulla strada che abbiamo percorso per tanto tempo.

La società, in futuro, deve sostenere parte dei costi per la bonifica. Mi riferisco alla manutenzione straordinaria e, soprattutto, all'ammodernamento delle strutture, dei cui costi dobbiamo tutti farci carico. Deve essere inoltre chiaro che se ora i servizi non sono forniti a tutti in generale, se la società sostiene alcuni costi è giusto che si determinino benefici indiretti per tutti. Inoltre, è necessario un notevole sforzo per individuare i beneficiari diretti dei servizi erogati, i quali devono contribuire al pagamento dei costi sapendo che deve esservi un rapporto diretto tra le spese che sostengono e i benefici che ricavano, altrimenti non usciamo più da una situazione che ha degli aspetti che definirei allucinanti: decine e decine di dipendenti di consorzi di bonifica spendono al massimo qualche centinaio di milioni l'anno, mentre le spese fisse ammontano, a miliardi. Questa situazione non può più essere tollerata.

Lo spirito con cui affrontiamo questa indagine conoscitiva non è quello di giungere ad un giudizio aprioristico: siamo disponibili a cambiare opinione, ma deve essere chiaro che se intendiamo innovare la legislazione in materia lo facciamo perché avvertiamo che certe cose non funzionano e al fine di determinare risultati diversi da

quelli che conosciamo nella gestione delle acque. Da questo punto di vista, spero che in tutte le componenti del settore, in tutti coloro che partecipano a questo dibattito, vi sia la volontà di rivedere l'esistente perché, a parte qualche aspetto positivo, il bilancio generale è assolutamente inaccettabile.

PRESIDENTE. Do la parola ai rappresentanti della Coldiretti per una breve risposta. Come ho già detto, potranno farci avere per iscritto ulteriori considerazioni.

FRANCESCO MAPELLI, *Membro della giunta nazionale della Coldiretti*. Risponderò brevemente per specificare meglio la nostra posizione.

Onorevole Parenti, siamo abituati a certe osservazioni. Il settore agricolo ha tolto il paese dalla fame; adesso siamo diventati il paese delle diete e sembra quasi che l'agricoltura dia fastidio. Però è evidente che anche nei consorzi di bonifica...

NICOLA PARENTI. Io sono agricoltore!

FRANCESCO MAPELLI, *Membro della giunta nazionale della Coldiretti*. Lo so. Abbiamo due posizioni ben chiare ed abbiamo anche presente il beneficio che questi enti devono fornire. Comunque, lei ha ragione. Se la Commissione ha ritenuto di svolgere questa indagine conoscitiva e se esiste la volontà di rivedere certe cose, è perché un ciclo storico di operazioni di bonifica (anche se ne esistono ancora) si è concluso: dobbiamo ragionare su un'organizzazione di sistema. Il consorzio non deve più soltanto bonificare per insediare ma gestire l'attuale situazione, programmare e, soprattutto, riequilibrare l'uso delle acque. Pertanto condivido l'osservazione secondo cui il primo aspetto da considerare riguarda l'uso delle acque per il bene pubblico. Ma subito dopo vengono gli usi agricolo ed industriale. Esistono pozzi industriali in cui si preleva una quantità di acqua equivalente a quella consumata da una città di 350 mila abi-

tanti per 365 giorni all'anno. Pertanto, è necessario chiarire anche questi aspetti.

Il consorzio, perciò, deve essere un ente autonomo che espleta anche un servizio pubblico. Perché i costi sono così alti, onorevole Parenti? Cito un esempio. Nell'interesse pubblico si deve aprire un canale tra l'Adda ed il Serio per un costo di più di 100 miliardi. Anche se vi sono risorse pubbliche, la tardiva erogazione ed il meccanismo degli interessi determinano una situazione di gestione estremamente difficile. Voglio dire che vi sono opere e momenti organizzativi la cui importanza supera il mero riferimento agricolo.

Onorevole Petrelli, certo, vi sono persone che si chiedono perché devono sostenere determinati costi, però si sta evolvendo una nuova cultura anche di carattere ambientale. Ha ragione l'onorevole Di Stasi: è evidente che certi benefici, diretti o indiretti che siano, si determinano. Come voi sapete - l'università statale di Milano, su nostra richiesta, ha redatto una relazione in materia - il canale Villoresi è in crisi. Ma se non vi fossero state le migliaia di litri al giorno distribuite dal Villoresi, anche a scopo irriguo, diversi comuni avrebbero visto prosciugarsi i propri pozzi, compreso quello di Milano. Vengo quindi al problema delle acque reflue. Le acque del comune di Milano, che non dispone di un depuratore, si scaricano sul basso Pavese: siamo stufi di essere ricettacolo di certe situazioni pagando l'acqua come se fosse pulita. È evidente che questa riflessione viene fatta perché si intende mutare alcune situazioni. In questo momento, rivendico l'estrema importanza dei consorzi di bonifica; sono favorevole non alla loro abolizione ma ad una loro gestione diversa, che tenga conto di tutti gli aspetti qui ricordati.

L'onorevole Pepe ha parlato delle regioni. È ovvio che la regione - in base alla legge n. 142 del 1990 - debba occuparsi del suo territorio, cogliendo le opportunità e le difficoltà ed è giusto che faccia riferimento a direttive (legge n. 183 del 1989 ed altre). D'altronde, vi sono diversi sistemi di produzione colturale: in Lombardia, ad esempio, vi è una zona dove gli alti costi

derivano dall'utilizzo di acque distribuite a pioggia con una serie di infrastrutture estremamente costose ed un'altra dove le acque sono a scorrimento con minori costi. Intendo dire con questo che occorrerà trovare un equilibrio.

Ha ragione chi sostiene che le azioni di troppi enti si sovrappongono, per cui è necessario individuare una formula sinergica nella quale si possa identificare la responsabilità di gestione delle acque.

Si è parlato della necessità di mantenere un minimo di deflusso per motivi ecologici ed ambientali (ricordo il caso del lago di Idro che, non irrigando alcuna zona, rischia di creare una situazione di estremo degrado).

Desidero manifestare la massima disponibilità dell'organizzazione che rappresento a portare avanti e supportare le iniziative legislative nell'interesse del mondo agricolo.

Gli agricoltori sono talmente pressati dalle imposizioni (dal minor impatto ambientale all'uso dei reflui, alle acque irrigue) che sono felice che mio figlio sia ragioniere: in questo momento forse è più importante un ragioniere che metta a posto le carte piuttosto che qualcuno che lavori la terra.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Grossi e il dottor Mapelli della Coldiretti. Siamo in attesa di ricevere ulteriore materiale e ci impegniamo a fornire loro i dati che emergeranno da questi incontri.

#### **Audizione di rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Confederazione generale dell'agricoltura italiana.

I nostri ospiti hanno già ricevuto il testo della relazione introduttiva di questa indagine conoscitiva e ne conoscono quindi l'oggetto. Dopo un loro primo intervento, i colleghi sicuramente vorranno rivolgere ai nostri ospiti alcune domande alle quali essi risponderanno, per quanto

possibile, in questa sede, riservandosi di fornire ulteriori chiarimenti e dati attraverso l'invio di materiale aggiuntivo.

Ricordo che questa Commissione ha deciso, con voto unanime, di svolgere un'indagine sui consorzi obbligatori di bonifica perché vi è in tutti i colleghi la sensazione che effettivamente oggi occorra pensare ai consorzi in modo un po' diverso rispetto al passato e rivedere una situazione che crea disagi. Cercheremo di approfondire la materia con il contributo di coloro che verranno ascoltati.

Cedo la parola ai rappresentanti della Confagricoltura.

GIORGIO MARINONE, *Membro della giunta esecutiva della Confagricoltura*. Signor presidente, credo che lei abbia perfettamente ragione quando afferma che quello dei consorzi di bonifica è un problema importante – che ci siamo posti anche come organizzazione professionale – nel senso che il cambiamento dei tempi e la modernizzazione dell'agricoltura hanno posto questioni che non esistevano quando sono stati costituiti i primi consorzi, creati dai grandi agricoltori alla fine del 1800 e all'inizio del 1900 (Serpieri ed altri). La legge del 1933, ancora in vigore, evidentemente aveva un valore allora ma oggi necessita di qualche modifica. Teniamo presente che sia la legge n. 183 del 1989 sulla protezione del suolo, sia la legge Galli (cioè la n. 36 del 1994) riconoscono, per vie diverse, ai consorzi di bonifica un ruolo fondamentale di tutela del territorio in funzione del regime delle acque e la priorità dell'uso agricolo (vedi la legge Galli) dopo quello umano, in caso di emergenza o di siccità e comunque stabiliscono che i consorzi abbiano poteri di riutilizzo delle acque, acquedotti rurali e via dicendo. Quindi, in un certo senso, da queste leggi è stato ribadito un ruolo fondamentale dei consorzi irrigui e di bonifica.

Nella richiesta che avete fatto alla Confederazione, avete chiesto di parlare anche della funzionalità dei consorzi: trovate in me un interlocutore convinto che a questo riguardo dobbiamo essere veramente molto chiari. Noi siamo certi che i con-

sorzi siano uno strumento insostituibile. Il problema dei costi dell'irrigazione è da porsi come problema economico, nel senso che certamente l'Italia, ed in particolare la Pianura Padana, che contribuisce per circa il 50 per cento della produzione lorda vendibile e forse in misura ancora maggiore nel caso della zootecnia, ha dei riscontri prettamente irrigui (cosa che non avviene nell'Europa continentale) con costi che incidono sul costo complessivo di produzione. Questo per dire cosa, signori? Per dire che se i consorzi, a norma statutaria, sono gestiti correttamente si va ad un'azienda con costi e ricavi, ed è questo che volevo rimarcare. Azienda con costi e ricavi significa che, a fronte di un canone che è abbastanza basso, abbiamo dei costi che sono indubbiamente notevoli (entrerà poi nel merito della funzionalità dei consorzi dal punto di vista operativo). Teniamo presente che nella Pianura Padana ci sono consorzi in cui l'acqua viene pagata, mediamente, dalle 300 alle 500 mila lire l'ettaro fino a punte di 600-650 mila lire l'ettaro; 650 mila lire l'ettaro, signori, è un buon 25 per cento del valore del prodotto venduto (non del costo di produzione, spero). Dunque – faccio un discorso imprenditoriale – i consorzi ben gestiti attualmente cercano di pareggiare alla fine dell'anno i costi con i ricavi, sfruttando anche il fatto che molti hanno concessioni extragricole e quindi hanno dei ricavi extra, e mi pare che ci riescano. Indubbiamente, in questo tipo di gestione c'è una diversificazione nel senso che vi è una situazione nettamente diversa tra nord e sud, nonché una situazione che – a mio parere – è andata peggiorando perché negli anni è peggiorato (ed è una colpa che dobbiamo assumerci anche noi, come organizzazione professionale) il riscontro che gli agricoltori hanno nei consorzi. Mi spiego: i nostri nonni e i nostri padri, che hanno costituito i consorzi, erano molto attivi nella partecipazione ai consorzi stessi; tale partecipazione a partire dagli anni sessanta-settanta è un po' diminuita. Forse – è un *mea culpa* che recito – abbiamo pensato che questi consorzi fossero i consorzi degli agricoltori, perché fruitori

sono i proprietari o comunque gli affittuari che gestiscono e dunque sono presenti nell'assemblea dei consorzi irrigui, quindi « cosa nostra » – scusate se uso questa espressione –, per cui la percentuale di partecipazione alle assemblee è stata abbastanza bassa. Questo ha permesso – purtroppo – in un clima politico che è stato quello che è stato, con i suoi lati positivi e negativi, un'intromissione anche di fatti politici (per parlarci molto chiaro), di interessi extra agricoli che ha provocato, in alcuni casi, certamente non in tutti, conseguenze negative sulla funzionalità dei consorzi.

Alcune altre considerazioni. Noi riteniamo che sia doverosa, dovuta e giusta una rappresentanza extragricola nei consigli dei consorzi. Non comprendo perché tale rappresentanza non debba esserci, specialmente quando può essere rappresentativa di imprenditori, artigiani o industriali, ma anche di enti pubblici. Quello che ritengo non sia auspicabile – non per il clima che c'è oggi né per quello che c'era ieri, ma semplicemente perché ragionando da dirigente d'impresa ritengo che le cose stiano così ed ho i riscontri effettivi per dirlo – è che vi siano consorzi nei quali la parte pubblica sia in maggioranza. Per parte pubblica intendo comuni, province, enti pubblici, regioni, Stato. Questo tanto più perché esiste il sistema del commissariamento, che in parecchi casi ha anche funzionato, ed esiste il sistema della vigilanza delle regioni.

FRANCESCO CAPITANEO. Solo sulla carta !

GIORGIO MARINONE, *Membro della giunta esecutiva della Confagricoltura*. Allora bisogna sollecitare che le vigilanze ci siano. Comunque, io ora vorrei fare un discorso generale.

È chiaro, anche, che siamo in situazioni logistico-territoriali molto diverse, perché mentre al nord le superfici medie sono abbastanza alte – a prescindere dalla provincia di Asti, dove vi sono sei ettari per azienda, mediamente nelle province risicole, dalle quali io provengo, o anche in

quelle ad indirizzo cerealicolo si tratta di qualche decina di ettari – nel sud mi risulta, ad esempio, che vi sia un consorzio che a fronte di mille ettari abbia 3 mila 800 proprietari. Signori, istituire un sistema di irrigazione, come in molti casi è avvenuto al sud – realtà che io non conosco molto bene, per cui vi prego di prendere tra virgolette ciò che dico, anche se ritengo sia vero quanto mi è stato riferito – senza aver fatto un riordino fondiario ha costituito un grosso errore politico, che stiamo pagando dal 1948, certamente non per colpa della Confederazione italiana dell'agricoltura, che ha sempre avuto altre mire. Ma non voglio entrare in polemica con chicchessia; dico che bisogna riconoscere queste realtà strutturali che al sud ci sono state e ci sono ancora. Non si può pensare che sia produttivo un consorzio che molte volte non è stato sfruttato se non da pochi ed ha creato una rete irrigua per servizi che erano irrisori, quindi probabilmente antieconomici; andava fatto un lavoro a monte completamente diverso. Queste realtà vanno tenute presenti.

Per noi il consorzio deve rimanere un tipo di strumento amministrativo da gestire in maniera imprenditoriale, aperto certamente (ed è la legge che lo prevede) alla rappresentanza extragricola e con un'attenzione particolare anche alle problematiche che derivano dalla legge n. 183 del 1989 e dalla legge Galli, nonché alle problematiche che derivano dai vari bacini irrigui, quello del Po in prima battuta perché è certamente il più importante per il fenomeno dell'irrigazione. È quindi assai positivo che la Commissione agricoltura della Camera stia svolgendo questa indagine e noi siamo a disposizione per fornire qualsiasi altra documentazione di tipo oggettivo di cui voi poteste aver bisogno.

MARCO TADDEI, *Funzionario della Confagricoltura*. Desidero sottolineare due o tre punti sotto il profilo della funzionalità. Osservo, per iniziare, che gli imprenditori agricoli si sono sempre impegnati per avere dei costi dell'acqua che fossero i più bassi possibile, perché il mercato ci ha imposto, in fondo, di produrre a costi

competitivi. Questa minimizzazione dei costi e questo desiderio di avere gestioni ottimali si sono purtroppo scontrati, in passato ed anche oggi, con situazioni di oggettiva difficoltà. Il dottor Marinone ha sottolineato il fatto che non tutti i consorzi operano nelle stesse condizioni e nelle stesse situazioni di base: pensate che al nord l'irrigazione è prevista come irrigazione di soccorso, al sud come irrigazione totale, quindi con dimensionamenti e con impegni diversi.

Il trattamento che i consorziati hanno avuto da consorzio a consorzio in molti casi è estremamente diversificato e questo è dipeso da scelte politiche, da scelte di amministrazioni locali che sono molto chiare. Il nord e tutta la zona del centro-nord in buona sostanza da più di cinquant'anni ha coperto quasi completamente i propri costi, salvo le disfunzioni che purtroppo in qualche caso ci sono state; in alcune regioni del sud c'è stata una scelta diversa, che era nata inizialmente per incentivare l'uso dell'acqua. Non dimentichiamo che erano zone di nuova irrigazione dove, nei primi tempi, si era stabilito di dare agli agricoltori agevolazioni che sono state mantenute anche successivamente. Ma voi sapete che quando una risorsa è fornita ad un costo troppo basso a volte non è utilizzata al meglio. Inoltre, molte strutture sono obsolete dal punto di vista tecnico: la maggioranza dei consorzi di bonifica ha reti di scolo e di irrigazione molto vecchie. Voi sapete che gli agricoltori devono pagare non solo la gestione di queste attività, ma anche la manutenzione ordinaria. Realizzare il pareggio del bilancio quando si dispone di impianti concettualmente e progettualmente obsoleti spesso è difficile. Non sfugge a nessuno che un impianto a pelo libero, oggi, con una miriade di canali sia di scolo sia di irrigazione, è estremamente costoso, perché i costi per il personale sono altissimi e gli oneri di manutenzione addirittura spaventosi: in questi casi il pareggio del bilancio costituisce un vero miracolo. In alcuni casi le opere sono ancora effettivamente funzionanti, per cui si è avvantaggiati, ma in altri lo sono molto meno.

Il livello di funzionalità spesso è dipeso dalle persone che gli agricoltori hanno posto alla testa dei consorzi. Nei molti casi in cui vi è stato un legame funzionale tra l'utenza ed il consorzio si sono avute sinergie che hanno determinato risultati positivi. Aggiungo che la crisi del settore agricolo ha origini strutturali: oggi scontiamo il fatto di non avere attuato, purtroppo, misure generali di ristrutturazione del settore che si sarebbero riflesse anche sul funzionamento dei consorzi. È difficile ottenere reti efficienti quando si servono proprietà di un ettaro, un ettaro e mezzo, estremamente polverizzate e con basso impiego d'acqua, e una miriade di utenti extragricoli sorti all'improvviso, che scaricano nei canali anche acque non depurate. È pertanto necessaria una grande ristrutturazione.

Sottolineo, inoltre, che le reti ed i consorzi di bonifica finora hanno servito lo *status quo*, per cui non hanno potuto ammodernare il settore più di tanto. Purtroppo, non si è pensato ad adottare i miglioramenti realizzati in paesi come la Francia, Israele o altri in anni passati. Pensate che la Banca europea di investimento finanziava le opere pubbliche di bonifica solo con grosse azioni di riordino fondiario, che da noi non solo non sono state previste, ma sono state anche avvertate perché la politica di gestione imprenditoriale spesso è stata messa in secondo piano rispetto ad una gestione di altro tipo, che possiamo definire sociale (tra virgolette) o come preferite.

Consideriamo fondamentale che il consorzio resti autogestito dagli utenti che oggi operano sul territorio, anche perché la pubblica amministrazione e la regione dispongono di tutti gli strumenti necessari per intervenire nel caso in cui si verificano disfunzioni. Il nuovo impegno previsto per gli utenti è senz'altro assai gravoso, perché non si può scaricare solo sull'utenza agricola un problema che, soprattutto in relazione all'aspetto di bonifica, di eliminazione delle acque in eccesso, riguarda un servizio a beneficio di tutta la rete, della collettività. È chiaro che l'adattamento a questa nuova realtà avviene len-

tamente. Abbiamo spinto i consorzi a migliorare i piani di classifica reimpostandoli diversamente, in quanto i criteri adottati vent'anni fa non possono essere applicati oggi, e a calcolare il beneficio in modo equo in considerazione di una distribuzione equa del carico su tutti i consorzi. Ovviamente, più sono i consorziati più si riesce ad abbattere i costi, aumentando la possibilità di avere bilanci sani, che costituisce una condizione essenziale per continuare ad operare.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti della Confagricoltura. Passiamo agli interventi dei colleghi.

**FABIO DI CAPUA.** Specifico che la mia regione è la Puglia. Il giudizio complessivo sulla gestione dei consorzi di bonifica non è certamente positivo non tanto per la mancata realizzazione di opere quanto per i problemi di gestione e di manutenzione delle stesse, e anche per la scarsa considerazione dei risultati prodotti. Questo determina, forse, il malcontento per i costi che gravano sugli operatori del settore, che sono insoddisfatti soprattutto dei risultati conseguiti. Chiediamo, perciò, alle organizzazioni di settore di superare, se esistono, le differenze di impostazione sui grandi temi della politica agraria nazionale fornendo collaborazione agli organismi legislativi nella riforma del settore. È infatti necessario correggere gli aspetti che non funzionano. Personalmente non penso che i problemi di gestione debbano essere imputati soltanto alla presenza invadente ed inefficace della quota pubblica, perché spesso in passato la presenza pubblica – politica o partitica – è stata al servizio anche di interessi privati. Non bisogna demonizzare tutto ciò che è pubblico perché esistono realtà, specie nel nord Italia, dove pubblico significa efficienza, produttività e funzionalità. Pertanto, non bisogna generalizzare.

Dobbiamo fare in modo che le strutture tecniche di supporto siano capaci di dare risposte concrete ai bisogni degli operatori qualificando la loro opera. Per esempio, non ho sentito accennare, per

quanto riguarda la dirigenza e l'organizzazione di questi consorzi, ad una componente riferibile al mondo della ricerca e dell'università, cioè un settore che può fornire un contributo riguardo alla qualità delle acque derivanti dai vari tipi di produzione in atto nelle diverse regioni. Penso che questo possa essere un ulteriore spunto per una maggiore qualificazione di queste strutture.

Chiedo se le grandi organizzazioni come la Confagricoltura possano sensibilizzare le loro articolazioni periferiche, provinciali, per compiere confronti costruttivi con uomini politici ed altri operatori del settore per giungere alla sua riforma.

**FRANCESCO CAPITANEO.** Desidero anch'io soffermarmi sui problemi della Puglia. I consorzi pugliesi hanno una tradizione notevole sotto il profilo tecnico in quanto sorsero per espletare un'azione di bonifica – non dimentichiamo che in Puglia era assai diffusa la malaria –; quindi hanno svolto, all'epoca, un ruolo veramente encomiabile. Poi è venuto il tempo della Cassa per il Mezzogiorno nel quale sono state realizzate grandi opere irrigue, che ancora oggi dimostrano il notevole impegno profuso.

Il problema reale, del quale sono responsabili, per una grossa parte, le organizzazioni agricole, è quello della gestione. Il consorzio della Capitanata – al riguardo desidero anche dare qualche chiarimento al collega che mi ha preceduto – era organizzato molto bene anche sotto il profilo dell'uso razionale delle acque (servizi di assistenza tecnica, uso appropriato dell'acqua per le diverse colture, e così via), ma vi è stata una degenerazione progressiva del sistema di gestione, perché i consorzi di bonifica – questo è un punto sul quale dobbiamo soffermarci – sono diventati, negli ultimi decenni, il *refugium peccatorum* di tutte le azioni politiche di basso conio fatte nel territorio. Ecco perché oggi gli utenti si trovano di fronte a situazioni abnormi e devono sopportare imposizioni consortili che non reggono più.

Sono convinto dell'utilità di una corretta gestione dei consorzi, per cui mi appello ai rappresentanti qui presenti, ed a quelli delle altre organizzazioni – che, essendo state sempre componenti determinanti nei consorzi di bonifica, hanno delle colpe ben precise – che devono farsi carico di un ripensamento. L'esistenza dei consorzi di bonifica, specialmente nel Mezzogiorno, è ancora vitale, però essi devono essere gestiti con la filosofia del buon padre di famiglia, perché, invece di rappresentare un aiuto concreto per l'imprenditoria agricola, sono diventati una grossa palla al piede.

NICOLA PARENTI. Intendevo ripetere la domanda che ho rivolto ai rappresentanti della Coldiretti, ma credo si possa ampliare il tema.

Ascoltando la relazione dei rappresentanti della Confagricoltura, mi è sembrato di capire che essi intendano inserire nei consorzi forze esterne rispetto alle rappresentanze degli agricoltori. Il rappresentante della Coldiretti ci ha detto che nei consorzi del nord vi sono anche presidenze rette da industriali. A questo punto ritengo si debba dividere il consorzio in due parti, la prima che si occupa esclusivamente della bonifica e della gestione del territorio e della disciplina delle acque, dei fiumi e delle strade e la seconda che disciplina e gestisce l'irrigazione nei confronti degli agricoltori. Dobbiamo, quindi, capire se la Confagricoltura sia orientata verso la divisione dei compiti o verso la gestione della parte inerente alla sola irrigazione.

Le liste presentate per l'elezione delle presidenze e dei consigli dei consorzi normalmente sono presentate dall'Unione provinciale agricoltori, perciò sono diretta espressione rispettivamente della Confagricoltura, della Coldiretti o della CIA. Ciò significa che alla direzione soprattutto dei consorzi gestiti dagli agricoltori vi sono le tre grandi organizzazioni sindacali nazionali, che devono farsi carico delle cattive, pessime gestioni dei consorzi, soprattutto nei confronti dei loro associati, i quali pagano in questo caso le conseguenze di scelte cattive, probabilmente di cattivi am-

ministratori. Se i consorzi sono amministrati male, evidentemente la responsabilità – in termini economici e non istituzionali – è dei consigli e delle presidenze.

Si parla di estendere la capacità impositiva al di fuori dei limiti territoriali dei consorzi: come ho detto prima ai rappresentanti della Coldiretti, ciò mi pare assurdo; mi sembra che in questo modo non si faccia altro che angariare ulteriormente gli agricoltori che sono riusciti a rimanere fuori dalle grinfie dei consorzi. Non comprendo perché zone al di fuori del territorio del consorzio di bonifica debbano esservi inserite ai fini impositivi solo per mantenere una pleora di impiegati e direttori di consorzi che spesso non ricevono canoni sufficienti a pagare gli stipendi. Ci dobbiamo rendere conto – e la Confagricoltura si deve rendere conto – che l'interesse degli agricoltori è quello di pagare un basso canone ed avere un ottimo servizio nella gestione del territorio. Nella gestione degli impianti irrigui, indubbiamente il servizio deve essere relativo al canone ed il costo deve essere rapportato ai tipi di coltura e all'impiego dell'acqua. Non è pensabile che in alcuni consorzi si paghino 500 o 700 mila lire per ettaro, quando il prodotto lordo ricavato non supera di quattro volte la spesa sostenuta solo per l'irrigazione! Vi è, quindi, qualcosa nella gestione dei consorzi di bonifica – che io ritengo fallimentare *in toto* – che va rivista in modo drastico.

GIANPAOLO DOZZO. Questa è la terza audizione che svolgiamo nell'ambito dell'indagine conoscitiva e devo dire che cominciamo a capire meglio il tema che essa affronta. Ringrazio il rappresentante della Confagricoltura per essere stato un po' più chiaro di coloro che abbiamo ascoltato in precedenza.

Si è detto che il ciclo storico della bonifica, come era intesa un tempo, è finito e che i consorzi devono andare verso la gestione del territorio. Mi domando allora se sia ancora pensabile il consorzio così come è strutturato o se sia il caso di andare oltre – visto che vari enti si occupano della gestione del territorio – coinvolgendo as-

sociazioni e categorie che utilizzano l'acqua.

Lei ha usato delle frasi un po' eufemistiche dicendo che man mano si è andati verso una minore partecipazione del mondo agricolo nella gestione dei consorzi; questo con riferimento ad una certa partecipazione, perché un altro tipo di partecipazione è aumentato ed ha avuto un ruolo ben preciso. Vediamo quali ne siano le conseguenze. Non è che i consorzi del nord Italia vadano meglio di quelli del sud e la sentenza emessa oggi dal TAR del Veneto riguardo alla sospensione di tutto il consiglio direttivo del consorzio del fiume Sile lo dimostra. Mi domando se non sia il caso, allora, di rivedere effettivamente la situazione e di valutare la possibilità di collegare più categorie ad un nuovo ente per tutelare il territorio, nonché di verificare se si riesca effettivamente a tener conto dei costi e ricavi che le aziende prevalentemente private, con poca partecipazione del ruolo pubblico, devono avere. La domanda che, in conclusione, vi rivolgo è la seguente: se effettivamente vogliamo incidere per una nuova politica non solo nel mondo agricolo ma in tutto il mondo imprenditoriale italiano non è il caso di rivedere fino in fondo strutture che, ormai, sono secondo me obsolete?

PAOLO EMILIO TADDEI. Signor presidente, colleghi, ospiti della Confagricoltura, io direi che il problema fondamentale dei consorzi di bonifica, poiché spesso tra noi si parla di seconda Repubblica, sia il problema di tutta la Repubblica. I consorzi di bonifica, come qualsiasi altra struttura, dalla sanità ai trasporti o altro, hanno funzionato in questo modo: « prima spendiamo, poi a piè di lista presentiamo il conto a qualcuno »; cioè non si parte dalla gestione di risorse, prevedendo che se, ad esempio, si può disporre di dieci miliardi, entro questa cifra si fa ciò che è possibile, ma si spende quel che c'è da spendere e se si tratta di cinquanta miliardi vorrà dire che i proprietari di immobili concorreranno. Le recenti sentenze, ed anche la Corte costituzionale pare sia orientata in questo senso, dicono che è le-

gittima anche l'imposizione sugli immobili extragricoli; per fare un esempio, posso dire di aver visto la cartella relativa ad una casa nel centro storico di Orvieto, che mi domando cosa c'entri con i consorzi di bonifica. Dunque, una volta stabilito il costo lo si ripartisce su tutti i proprietari di immobili del comprensorio, quale che esso sia. Questo perché prima ci si doveva preoccupare di gestire le opere pubbliche (e sappiamo come), poi ci si doveva preoccupare di gestire il personale (e l'assunzione del personale, naturalmente, veniva fatta in un certo modo: per dieci posti in più non c'è problema, qualcuno pagherà). Ritengo che questo sia alla base di tutto. Una qualche responsabilità, che è stata adombrata, delle organizzazioni degli agricoltori sembrerebbe da ravvisarsi proprio nel non aver combattuto a sufficienza questo modo di procedere; è stato ricordato dal collega Parenti che le liste per l'elezione della presidenza e dei consigli dei consorzi provengono essenzialmente dalle organizzazioni territoriali agricole.

Questo insieme di costi da cosa deriva? Deriva innanzi tutto, come è stato evidenziato, da spese di personale sovente eccessive, poi dalla cattiva gestione di opere pubbliche. Ho già avuto occasione di ricordare che è capitato che consorzi di bonifica con opere di concessione finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno non abbiano visto arrivare i soldi, si siano trovati coinvolti in cause spesso dagli esiti catastrofici, con condanne di miliardi per risarcimento danni e con enormi interessi per ritardato pagamento; tutto questo si riversa, alla fine, sugli utenti. Non è meglio quando, come ho avuto modo di constatare, anziché sugli utenti si scaricano questi costi paurosi su enti pubblici come le regioni, che magari hanno compiuto più volte - parlo della Sardegna - interventi miliardari di finanziamento e di ripianamento di perdite. Quindi, mi sembra che si debba tornare alla legge fondamentale sui consorzi di bonifica.

I consorzi di bonifica sono nati su un piano di bonifica, ma il piano di bonifica deve essere vero, non fittizio. Non si deve immaginare un piano faraonico che non

sarà mai realizzato, purché comprenda il territorio più vasto possibile così da assoggettare a contribuzione la più vasta zona possibile. Io ho l'esempio di Orvieto — e qui concludo — dove i terreni della mia famiglia sono ricompresi in un consorzio di bonifica che non si sa neanche dove sia, perché mai una volta si è visto un funzionario, un tecnico o un operaio di quel consorzio che sia passato a vedere se ci fosse bisogno di qualcosa. Ci sono state alluvioni, che hanno portato via intere scarpate, ma non si è visto mai nessuno: sono decenni che si paga il contributo per la bonifica e non si è mai visto nessuno.

Il problema fondamentale, dunque, è che si devono stabilire dei canoni, dei costi per gli utenti e giustamente il collega che ha parlato prima di me rilevava che una cosa è il beneficio generale — perché tutti abbiamo benefici generali — altra cosa il beneficio particolare. Bisogna prima stabilire quanto possa pagare l'agricoltore per l'utilizzo dell'acqua in relazione alla produttività del suo terreno e poi, in conseguenza di questa disponibilità, stabilire tutto il resto. Non si può seguire il procedimento inverso, fissando prima quanto spendere e poi chi pagherà e quanto; come è già stato ricordato, infatti, vi sono ormai sul territorio canoni per ettaro che sono assolutamente intollerabili anche per chi abbia aziende valide e segua colture valide. Non parliamo di chi non è in grado di seguirle, perché questo non può far altro che vendersi la proprietà non essendo in grado di pagare le cartelle di bonifica.

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri colleghi che intendano rivolgere domande, cedo la parola ai rappresentanti della Confagricoltura per una breve, succinta risposta.

**GIORGIO MARINONE, Membro della giunta esecutiva della Confagricoltura.** Purtroppo breve, perché domande così interessanti e complete richiederebbero una risposta assai più lunga. Comunque, io farò uno *screening* un po' su tutto e poi il dottor Taddei interverrà su altri argomenti.

L'onorevole Di Capua ha chiesto, in pratica, perché le organizzazioni professionali non si coordinino per strutturare tutto l'insieme dell'agricoltura — così ho inteso —: non solo i consorzi ma anche la tattica e la strategia da impiegare nei prossimi anni. Ha parlato, cioè, di una politica agricola strutturale, cosa che non è mai stata fatta perché, in effetti, ci siamo tutti limitati a vedere poco al di là del nostro naso ed i risultati in sede comunitaria sulle produzioni sono quelli che sono. Concordo con lui e, riallacciandomi anche alle considerazioni fatte dall'onorevole Taddei in materia di prima e di seconda Repubblica, ritengo che tutto ciò che riguarda gli enti e l'economia vada finalmente visto in maniera diversa. Non possiamo pensare di fare una riforma agricola — l'abbiamo fatta nel 1948 e nel 1953 con un fallimento enorme, perché si è trattato di una riforma abortita in partenza e le persone del sud lo sanno, ce ne sono ancora gli esempi in Calabria — ma dobbiamo metterci in testa che al Ministero abbiamo degli esperti, degli strateghi. Non dimenticherò mai che quando sono andato al ministero dell'agricoltura olandese, una decina di anni fa, per cercare di capire come potessero importare sottoprodotti sostitutivi dei cereali, con grande danno per i nostri cereali, mi sono reso conto che c'erano 72 persone addette ciascuna ad un settore particolarissimo (c'erano, ad esempio, due persone che sapevano tutto sull'importazione di semi di cotone dall'Egitto). Al nostro Ministero delle risorse agricole, alimentari e forestali, nonostante le promesse di riforma fatte da vari ministri, ciò non avviene. Il problema è certamente generale; noi, come organizzazione, siamo a disposizione per collaborare con la Commissione agricoltura, che deve essere sensibilizzata a questi problemi.

La proposta di sensibilizzare le presenze periferiche delle unioni agricoltori mi trova perfettamente consenziente. È un problema che noi finora non abbiamo considerato. Non è peraltro vero — nelle realtà che conosco — che, quando si fanno le elezioni, vi siano una lista della Coldi-

retti, una dell'Unione agricoltori e così via. Può essere vero in qualche caso, ma in genere...

FRANCESCO CAPITANEO. È la norma, mi scusi.

GIORGIO MARINONE, *Membro della giunta esecutiva della Confagricoltura*. No, nei consorzi che conosco io, al nord, non è così. Comunque, non devono per forza essere presenti un rappresentante della Col-diretti, uno della Confagricoltura ed uno della CIA: bisogna fare in modo che vi sia un imprenditore che sa gestire un ente dedicandosi a questa funzione. Questo è stato l'errore, dovuto a noncuranza, di cui anche noi dobbiamo farci carico chiedendo ai nostri rappresentanti di essere non solo bravi imprenditori ma anche buoni gestori di un ente (anche perché non tutti ne sono capaci).

È stata prospettata l'ipotesi di eliminare i consorzi creando un nuovo ente, ma io non la condivido. Ritengo, infatti, tutto sommato, che se si sono verificate delle discrepanze non dobbiamo affossare tutto perché è ancora possibile rimediare: abbiamo il tempo di effettuare alcune modifiche sostanziali senza inventare enti nuovi.

Si è osservato che questi enti potrebbero fare anche altre cose. Alcuni consorzi, in effetti, funzionano molto bene raggiungendo il pareggio del bilancio, come mi ha spiegato il direttore generale di un consorzio: dalle spese bisogna detrarre gli introiti per concessione e ciò che resta viene suddiviso in base agli oneri da sostenere. Per intenderci, si procede come nelle cooperative. In realtà, come avete osservato, molte volte questo non accade. Ma i consorzi che funzionano agiscono in questa maniera. Certo, se si arriva alle 600 mila lire per ettaro di certe colture, che non danno un reddito corrispondente, si pone un problema di tipo economico, ma questo è un altro discorso.

Ho sentito parlare della distinzione fra due figure di consorzi, la prima destinata all'irrigazione agricola e la seconda a tutto

il resto. Non credo che questo problema sussista, perché quando il consorzio è gestito in un certo modo i rapporti con l'università, per esempio, sono ottimi e gli stessi consorzi si occupano della gestione di piccole centrali idroelettriche. Pertanto molti consorzi – non dico tutti – dispongono di professionalità, di studio e di conoscenza delle acque, anche per quanto riguarda l'inquinamento e la depurazione, evolutisi nei decenni. Spesso le organizzazioni agricole come la nostra hanno approfittato di queste esperienze. Pertanto, esistono professionalità da salvare.

In conclusione, ribadisco che occorre modernizzare i consorzi evitando però di abolirli o di creare nuovi enti. Quando si parla di « carrozzoni » userei maggiore cautela, perché esistono consorzi che funzionano ed altri che non funzionano. Finché la legge prescriverà che gli agricoltori devono avere funzioni di autogoverno – cosa che condivido – le organizzazioni come la Confagricoltura devono fare in modo che vi siano dirigenti capaci di gestire un ente. Dobbiamo fare autocritica, cercare persone di questo genere ed evitare di fare spartizioni di tipo politico.

MARCO TADDEI, *Funzionario della Confagricoltura*. Sottolineo che i consorzi di bonifica non funzionano come un condominio: le rappresentanze non sono in funzione dei millesimi condominiali e neanche in funzione diretta della contribuzione. Se vi sono gestioni che denotano qualche difficoltà, bisogna ricordare che anni fa si è introdotto un principio di rappresentatività politica di fasce non direttamente proporzionali alla contribuzione. Per esempio, la Confagricoltura in molti consorzi sostiene l'80 per cento dei contributi ma è rappresentata per il 20 per cento. Si è puntato a dare spazio, forse giustamente (non spetta a noi giudicare), a fasce di imprenditoria diverse. La responsabilità oggettiva è della presidenza; la gestione è poi demandata dal presidente ad un direttore, a professionisti che se ne assumono la responsabilità. Noi rivendichiamo la gestione imprenditoriale non

solo delle aziende agricole ma anche dei consorzi. Ci siamo sempre impegnati per questo ma purtroppo non ci è stato sempre possibile farlo, perché non possiamo scavalcare gli accordi raggiunti. Anche se esistono difficoltà, perciò, non si deve pensare che non funzioni nulla. Mi dispiace per gli amici della Sardegna e della Puglia, mi dispiace per certe zone della Campania e forse della Sicilia, ma esistono realtà che funzionano e costituiscono un esempio di come si dovrebbe operare.

Occorre, naturalmente, la partecipazione degli utenti, di persone qualificate; inoltre le regioni devono svolgere un ruolo attento, impegnandosi in un dialogo preciso con le organizzazioni, stando attente ai bilanci senza ripianare a piè di lista. Ripianare a piè di lista, infatti, costituisce un errore: i consorzi di bonifica meridionali non hanno potuto avere una gestione sana perché gli utenti non hanno pagato quanto dovevano, per cui è ovvio che i conti non potevano tornare. Le situazioni dove le strutture sono obsolete o dove le opere sono state finanziate dal consorzio non devono ripetersi, perché la gestione deve avere carattere imprenditoriale. Poniamo l'accento sull'autogestione da parte dei proprietari di immobili di qualunque tipo, agricoli ed extragricoli, che devono essere rappresentati (anche se i criteri possono essere rivisti). In questo momento si parla tanto di privatizzazioni: fra tante disfunzioni, il consorzio di bonifica rappresenta una privatizzazione *ante litteram*. Certamente, si sono verificate delle distorsioni, ma quali enti hanno funzionato bene in questo periodo? È ovvio che su 200 consorzi di bonifica qualcuno abbia avuto delle difficoltà, ma qualcuno ha compiuto grandi sforzi per superarle. Le regioni devono dialogare con i consorzi, avendo gli strumenti per poterlo fare (cito il commissariamento ed i piani di riordino). Non possiamo continuare l'attività con strutture che non consentono economie di scala, con impianti vecchi. Ma dove le regioni ci hanno aiutato i risultati si sono visti. Se questo impegno non viene mantenuto, se — come in Puglia — non si utiliz-

zano i fondi CEE, che sono gli unici a disposizione, perché manca questo raccordo, purtroppo si può fare ben poco: il raccordo con la regione deve essere perfetto, perché essa, che ha la competenza in materia, può e deve cooperare con i consorzi, vigilando su di essi, ed ha gli strumenti per farlo.

In certe situazioni i problemi si sono risolti; nel rapporto con le regioni esiste una certa simbiosi; si è addirittura proposto di inserire permanentemente qualche rappresentante regionale nel consiglio. Quale migliore garanzia per gli utenti? Si dice che il beneficio della bonifica deve essere dato a tutti, affidando al consiglio la responsabilità di gestire e di presentare il bilancio: la gestione però costa, e costa in misura diversa nel caso in cui si riferisca ad un'opera realizzata nel 1938 oppure ad una realizzata nel 1986 (i finanziamenti sono fermi a quei tempi). Nel momento in cui dobbiamo intraprendere una ristrutturazione totale, deve esservi questa sensibilità.

Purtroppo, proprio perché nelle gestioni sane abbiamo privilegiato la copertura integrale dei costi, abbiamo dovuto pagare, come utenti, delle parcelle salate. Le 500 mila lire ad ettaro sono riferite alla Baragia vercellese: vogliamo pagarle per avere la garanzia dell'acqua? La normalità è rappresentata non da quella cifra ma da 250-300 mila lire l'ettaro, a seconda delle tariffe. In alcune situazioni si è preferito non far pagare o far pagare 50 mila lire: questa è demagogia, signori! Non è giusto, perché è chiaro che in questo modo si devono chiedere i soldi a qualcun altro.

L'istituzione consorzio ed il suo rapporto privilegiato con la regione devono funzionare correttamente. In fondo andiamo ad incidere sul principio dell'autogestione, ma i consorzi devono essere controllati e gestiti bene, e la pubblica amministrazione ha tutti gli strumenti per farlo. Nella regione Lazio sono stati controllati e risanati consorzi che poi hanno operato bene. Non dimentichiamo che le scelte dei consorzi di bonifica risalgono al 1950. In

Emilia-Romagna il numero dei consorzi è stato ridotto di più della metà; è chiaro che ognuno di essi ha un esubero di personale; occorre quindi fare una scelta che potrebbe essere quella di accorpate tre consorzi in uno, studiando gli ambiti ottimali per gestirlo.

Se vogliamo andare avanti, dobbiamo prima cercare di avere strutture funzionanti di dreno e di bonifica, perché le opere di scolo dell'agricoltura sono di tutti, nel senso che in esse scolano non solo il canale ma anche le acque piovane; con questo sistema si garantisce l'equilibrio idraulico del territorio. Pensate a quanto accade a Genova, che non ha un consorzio di bonifica, ogni volta che cadono due gocce d'acqua. Queste opere costano ed occorrerà seguire un criterio saggio, nei nuovi piani di classifica, per poter accollare agli utenti extragricoli un onere che non sia insopportabile. D'altro canto, in certe aree d'Italia - mi riferisco al ferrarese - i 1200 impianti di sollevamento e le 600 idrovore che lavorano giorno e notte salvano città intere dal danno micidiale che si produrrebbe se si fermassero. Molte di queste opere sono state realizzate nel 1910!

Esistono situazioni diversissime: il nord soffre per problemi gestionali, di piccole o cattive gestioni diffuse e di ammodernamento della struttura; il sud ha problemi strutturali, di ingresso della politica che, tutto sommato, ha fatto il suo lavoro. Ritengo sia giusto da parte di un'organizzazione imprenditoriale chiedere e pretendere che la pubblica amministrazione si adoperi affinché alla testa dei consorzi vi siano persone imprenditorialmente capaci, altrimenti chiederemo alla regione che vengano sostituiti.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i rappresentanti della Confagricoltura.

**MARCO TADDEI,** *Funzionario della Confagricoltura.* Ci scusiamo per non aver potuto rispondere a tutte le domande e ci riserviamo di inviare un documento.

## **PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ETTORE PERETTI**

### **Audizione di rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Confederazione italiana agricoltori. Ringrazio il dottor Pascale e il professor Dell'Angelo per la disponibilità a partecipare a questo incontro e do subito loro la parola.

**ALFONSO PASCALE,** *Vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori.* Ringrazio il presidente e gli onorevoli commissari per questo confronto su un tema di estremo interesse. Abbiamo letto attentamente la relazione del presidente, onorevole Lembo, dalla quale si evince che l'indagine conoscitiva sui consorzi di bonifica che la Commissione sta svolgendo ha come scopo la verifica dello stato degli enti, della loro funzionalità e dell'effettività dei servizi resi ai consociati. La Commissione intende verificare, attraverso le audizioni, la validità dell'attuale ordinamento legislativo e la persistenza delle ragioni istitutive degli enti di bonifica.

Il punto che maggiormente è stato focalizzato (e noi condividiamo questo elemento) è l'interrogativo se la bonifica abbia ampliato la propria funzione ed i consorzi agiscano in realtà profondamente trasformate negli aspetti territoriali ed urbanistici nonché, qualora ciò sia avvenuto, se abbiano ancora senso le vigenti modalità di finanziamento degli enti. Mi pare che quello della contribuzione e del finanziamento sia il tema centrale che la Commissione intende mettere a fuoco. Riteniamo che, se posto in questi termini, il problema sia posto correttamente; del resto, la nostra confederazione ha da tempo sollecitato i pubblici poteri a riconsiderare la normativa che regola i consorzi ed ha avanzato precise proposte tendenti a definire meglio i rapporti tra i diversi enti che agiscono per la difesa del suolo e la gestione delle risorse idriche, nonché ad individuare nuovi criteri per ripartire in

modo equo gli oneri che derivano dall'assorbimento dei nuovi compiti da parte dei consorzi.

Preliminarmente vogliamo, però, fare un discorso di natura generale che riguarda l'istituto consortile, perché se troviamo l'intesa su questo punto le soluzioni per quanto riguarda la contribuenza e la razionalizzazione del sistema sono più facili da trovare.

Noi riteniamo che l'agricoltura abbia bisogno di questo strumento e che, rispetto al passato, si accrescano e non diminuiscano le ragioni che giustificano l'ente consortile. Le trasformazioni in atto in tutte le attività economiche e l'espansione urbanistica degli ultimi decenni sollevano problemi di compatibilità tra gli insediamenti delle infrastrutture proprie delle varie attività e gli usi delle risorse naturali (terre ed acque); quindi, proprio per questa complessità, le ragioni dell'agricoltura rischiano di non avere la dovuta considerazione se non si conferma all'ente bonifica la forma consortile, che garantisce la partecipazione e la possibilità di autogoverno delle categorie interessate. Perciò la preminenza agricola nel governo consortile va salvaguardata, anche se il valore della contribuenza agricola, come dirò dopo, potrebbe essere anche minore rispetto alla contribuenza globale. Ci permettiamo di insistere su questo aspetto perché l'agricoltore utilizza la bonifica non solo come mezzo di tutela delle risorse, come qualsiasi cittadino, ma come fattore essenziale per la propria attività imprenditoriale; cioè senza l'acqua l'agricoltura non si fa. Quindi, gestire direttamente gli impianti irrigui diventa indispensabile per l'agricoltura; ma questa gestione non può essere scissa dai compiti più generali della bonifica. Perciò il carattere di autogoverno agricolo dei consorzi diventa l'elemento irrinunciabile per lo svolgimento regolare dell'attività agricola e per controbilanciare il più possibile gli interessi sempre più diversificati che si sono riprodotti nell'uso delle risorse naturali e degli impianti.

Desidero far osservare che c'è non un'esigenza corporativa, come potrebbe

apparire, ma una grande questione di democrazia e di ordinato ed equilibrato sviluppo economico. Fatta questa premessa di carattere generale, è più facile individuare le soluzioni da dare al problema della contribuenza e, più in generale, del finanziamento delle attività di bonifica.

A questo riguardo voglio avanzare in modo esplicito due proposte. La prima concerne questa considerazione: la conferma della forma consortile esige che questi strumenti trovino qualitativamente la loro prima ragione di sostegno nella contribuenza privata, opportunamente razionalizzata e riequilibrata. La seconda attiene al fatto che le funzioni di più generale difesa e valorizzazione del fattore ambientale vanno sostenute con finanziamenti aggiuntivi e permanenti, anche al fine di alleggerire l'onere della contribuenza privata, che mi pare sia un aspetto che viene messo in luce nella relazione del presidente della Commissione.

Per quanto riguarda il primo punto occorre intervenire sul piano di classifica. Il regio decreto n. 215 del 1933 prevede la contribuenza obbligatoria riferita al patrimonio immobiliare sia rustico sia privato; nel 1993, quindi l'anno scorso, su 6 milioni di ditte e 600 miliardi di contributi complessivi, 4 milioni di ditte e 500 miliardi di contributi erano agricoli. Quindi occorre modificare la legge del 1933 per fare in modo che il piano di classifica valuti correttamente il valore assegnabile ai benefici prodotti dalla bonifica. Da una parte è necessario rivalutare consistentemente il valore, e relativo contributo, del beneficio generale o indiretto, che si aggiunge al beneficio irriguo e al beneficio idraulico che, invece, attualmente è preso in considerazione in modo esclusivo; dall'altra, la contribuenza va estesa non solo ai proprietari ma anche agli utilizzatori degli immobili: penso agli affittuari o a chi a diverso titolo utilizza gli immobili ed è finora escluso dalla contribuenza, dal momento che la legge del 1933 fa riferimento soltanto alla proprietà.

Per quanto riguarda il secondo punto, riteniamo che la nuova legge pluriennale di spesa per l'agricoltura, che prima o poi

questo Parlamento dovrà approntare visto che i precedenti strumenti sono ormai scaduti, debba affrontare il problema delle risorse finanziarie per le attività di bonifica, assicurando alle regioni risorse ordinarie per sostenere queste attività di interesse generale svolte dai consorzi e che, quindi, non possono gravare sui contribuenti.

Vi è una particolarità per il Mezzogiorno - e con questo concludo -: credo che per i consorzi che operano nelle regioni meridionali occorra un piano di riconversione delle strutture e degli apparati tecnici, spostando l'interesse dei consorzi dalla progettazione delle grandi opere pubbliche, che non sono strettamente attinenti alle funzioni della bonifica, ad attività che possano invece sostenere le nuove esigenze imprenditoriali in agricoltura. Nel corso di questi anni, in alcune specifiche zone del Mezzogiorno si è avuta un'evoluzione dei consorzi che è andata oltre quelli che erano i compiti propri dei consorzi di bonifica, dedicandosi alla progettazione di grandi opere; conseguentemente, anche il personale tecnico probabilmente non è più adeguato alle funzioni alle quali bisogna, invece, ricondurlo. C'è pertanto bisogno, a mio avviso, di un piano interregionale, visto che adesso mancano strumenti di intervento unitario nella realtà del Mezzogiorno, che consenta, insieme allo Stato centrale, di riconvertire le strutture e gli apparati tecnici dei consorzi.

Il riadeguamento delle attività dei consorzi di bonifica che operano nella realtà meridionale è possibile se il piano è accompagnato da un programma di risanamento dei bilanci consortili e di mobilità del personale; è probabile, infatti, che parte del personale debba essere dirottata là dove serve personale che faccia progettazione, mentre nei consorzi c'è bisogno di tecnici agricoli che siano direttamente interessati alle attività delle imprese agricole.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Pascale, e do la parola al professor Dell'Angelo.

**GIANGIACOMO DELL'ANGELO,** *Consulente della Confederazione italiana agricoltori.* Ringrazio dell'invito ed entro in argomento ricordando a me stesso ed a tutti noi che il valore lordo della produzione agricola italiana è costituito per i due quinti, cioè per il 40 per cento, da prodotti provenienti da terre irrigate e che i due terzi della produzione dei prodotti agricoli esportati, sempre misurati in valore, derivano a loro volta da colture in irriguo. La realtà irrigua, quindi, è preminente nel panorama agricolo del paese ed è una realtà che si configura in 3 milioni e mezzo circa di ettari irrigati ed in 6 milioni di ettari bonificati, dei quali 1 milione e mezzo è salvaguardato dalle inondazioni, altrimenti ricorrenti, da opere di bonifica e da impianti idrovori per eliminare le acque soggiacenti al livello del mare.

In questa cornice si pone il problema dei consorzi di bonifica, che sono gli strumenti che hanno dato vita alle realtà prima ricordate, a milioni di ettari irrigati e bonificati. I consorzi costituiscono un'antica tradizione italiana, in particolare veneta, e rappresentano l'elemento che collega il momento pubblico con quello privato in termini non esistenti in altre istituzioni operanti nel settore economico. Il rapporto fra pubblico e privato nell'ambito dei consorzi, infatti, è di partecipazione e di collaborazione non soltanto formale, dovuto a pandette o leggi, attraverso contributi effettivamente pagati dagli agricoltori per beneficiare dei servizi che i consorzi garantiscono offrendo l'acqua di irrigazione e salvaguardando le terre dalle inondazioni.

Come in tutte le cose del nostro paese, anche le vicende della bonifica e dei consorzi vanno considerate con riferimento a due realtà diverse, il nord ed il sud. I consorzi di bonifica, nella realtà del nord, hanno dietro di sé un'esperienza che si è venuta affinando attraverso i secoli, per lo meno gli ultimi due o tre; nel sud l'esperienza non ha ancora compiuto i cento anni. Di qui derivano comportamenti diversi, carenze più evidenti al sud piuttosto che al nord, capacità di comprendere la

funzione del consorzio che nel nord è maturata e nel sud sta maturando.

GIUSEPPE PETRELLI. Nel sud bisogna considerare la mancanza di materia prima, cioè l'acqua.

GIANGIACOMO DELL'ANGELO, *Consulente della Confederazione italiana agricoltori*. Il quadro generale è quello che ho detto.

GIUSEPPE PETRELLI. Come si poteva fare irrigazione se mancava l'acqua?

GIANGIACOMO DELL'ANGELO, *Consulente della Confederazione italiana agricoltori*. Poiché sono stato direttore della SVIMEZ, non temo accuse di antimeridionalismo: sono meridionalista convinto. È evidente che sotto la realtà che sta maturando a livello istituzionale nel Mezzogiorno, e non è ancora matura come nel nord, esiste una realtà fisica obiettiva rappresentata dal problema dell'acqua. La sua interruzione, onorevole Petrelli, mi consente di dire che l'acquisizione di nuove risorse idriche è estremamente importante nel Mezzogiorno perché le effluenze dei fiumi, dei torrenti, dei pozzi e delle acque reflue sono insufficienti ad assicurare al sud l'innalzamento del proprio livello produttivo, che si potrà ottenere solo aumentando la dotazione idrica. Pertanto, contro tutte le tesi contrarie a nuovi bacini e a nuovi invasi, noi sosteniamo con cognizione di causa e profonda responsabilità il bisogno immanente del Mezzogiorno di finanziamenti attinti dal pubblico bilancio allo scopo di creare le risorse mancanti.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

NICOLA PARENTI. Non vorrei rivolgere le stesse domande che ho posto ai rappresentanti della Coldiretti e della Confagricoltura circa le loro pessime gestioni dei consorzi di bonifica, anche se credo che in parte pure voi siate stati coinvolti in tali cattive gestioni.

Un passaggio della sua relazione, dottor Pascale, fornisce uno spunto per risolvere un problema che ho già posto. Mi è sembrato, infatti, che lei consideri la capacità impositiva in relazione al valore degli immobili che ricadono nell'ambito del consorzio, non considerando soltanto l'imposizione contributiva per ettaro o per immobile. Cito un esempio, che potrebbe rappresentare una soluzione o un motivo di indagine su tutti i consorzi. Attualmente, per quanto riguarda il settore della bonifica (non della gestione irrigua) si impone una tassa per ettaro, o al limite per immobile. Ciò accade, per esempio, nel Consorzio di bonifica etrusca di Tarquinia, che ha esteso l'imposizione della contribuzione oltre che agli agricoltori anche ai proprietari di immobili urbani, sostenendo (credo giustamente) che la bonifica generale ha beneficiato sia i terreni sia gli immobili. Mi è sembrato che lei abbia sostenuto che l'imposizione dovrebbe essere in proporzione al valore dell'immobile, mentre nella mia zona, per esempio, dove si pagano 15 mila lire per ettaro, che ha un valore di 15 milioni, per una villa del valore di circa 250 milioni si pagano 5 mila lire. Allora, i consorzi di bonifica dovrebbero imporre il canone in base al valore del bene che difendono.

Poiché la presenza nei consigli dei consorzi di bonifica, credo nella generalità dei casi, è dovuta alla capacità impositiva, chi paga di più dispone di più voti. Pertanto potrebbero avere funzioni di direzione o occupare tutte le cariche di consigliere gli esponenti dell'industria o del comparto urbano più che di quello rurale. Si potrebbe presupporre una divisione dei compiti dei consorzi di bonifica. Un consorzio potrebbe avere un ramo addetto alla bonifica e alla gestione del territorio ed un altro dedicato esclusivamente alla gestione dell'irrigazione. Se non ho frainteso la relazione del dottor Pascale, questa potrebbe essere una soluzione ad un problema che impone ai consorzi un gran numero di dipendenti senza far loro avere un ritorno sufficiente a contribuire alla gestione da parte del comparto urbano o degli enti locali. Mi è sembrato di capire che nel terri-



torio nazionale gli agricoltori paghino 500 miliardi in totale, mentre i cittadini e gli enti pagano solamente 100 miliardi: ciò rappresenta una distorsione dei compiti che i consorzi di bonifica moderni dovrebbero svolgere.

CARMINE NARDONE. Ringrazio i nostri ospiti per l'introduzione svolta e mi permetto di fare un doveroso omaggio al professor Dell'Angelo: molti di coloro che si occupano di agricoltura si sono formati anche grazie al contributo culturale e scientifico da lui offerto in numerosissime pubblicazioni. Ritengo pertanto particolarmente preziosa la sua presenza in Commissione.

Credo che i problemi che si pongono siano di tre livelli e su questo chiedo il parere del presidente Pascale e del professor Dell'Angelo: il primo riguarda la possibilità di innovare un rapporto di contribuzione che dovrebbe guardare all'Europa, perché partendo dal trattato di Maastricht dobbiamo andare sempre più verso sistemi fiscali unificanti e norme comuni. In Francia si stanno rimuovendo le procedure di prelievo parafiscale (per singole azioni di tutela gruppi associati partecipavano con libere contribuzioni); lo stesso si sta facendo in Olanda, dove è stata attuata la grande esperienza di bonifica dei *polders* e dove le strutture sorte per la gestione successiva delle acque, della bonifica e della difesa non sono strutture straordinarie (anzi, spesso i distretti, che governano il territorio, hanno tentato di realizzare strutture di servizio per attuare tutto questo).

L'irrigazione e le opere di bonifica sono fondamentali, ma l'obiettivo dell'indagine e la volontà dei commissari di verificare un percorso di riforma si concentrano innanzitutto nelle anomalie delle strutture che, da strumenti di difesa della bonifica idraulica, da strumenti di irrigazione efficiente ed ai costi più bassi possibile, sono diventate altro, probabilmente per un vizio di fondo. Infatti, essendo destinatarie del 10 per cento del finanziamento per le opere pubbliche, hanno tentato di promuoverne il più possibile: opere utili, inu-

tili, opere in costruzione da decenni e non ancora attivate. L'intento della Commissione è quindi quello di procedere in questa direzione.

Per quanto riguarda la bonifica, credo che occorra associarla ad un concetto di utilità complessiva e non solo di quei cittadini che operano nelle aree oggetto della bonifica. Da questo punto di vista, vorrei una valutazione sulla possibilità di verificare che si tratti di un'assunzione di responsabilità complessiva e non solo dei soggetti dell'area presa in esame.

Al di là della vicenda democratica interna - approfitto per rivolgere una battuta molto cortese al collega -, è vero che le organizzazioni professionali in molte zone hanno rappresentato la gestione, però so che alcuni consorzi di bonifica da trentadue anni hanno lo stesso presidente e le organizzazioni professionali, per protesta, non presentano liste (ne viene presentata una sola dal presidente). Vi sono fenomeni di appropriazione riferibili più che alle organizzazioni professionali ad un vecchio sistema di potere che controllava il territorio ed i consorzi di bonifica. Si può circoscrivere la funzione di agenzia di servizi irrigui, che deve fornire il servizio in maniera razionale e moderna a costi competitivi ed in armonia con i processi produttivi in agricoltura, rispetto alla difesa idraulica, soprattutto per la manutenzione delle opere?

Per quanto riguarda la realizzazione, la progettazione e l'indicazione di nuove opere pubbliche e di ammodernamento territoriale, credo che rilievo maggiore debbano avere gli enti territoriali che hanno il governo del territorio e la possibilità di esercitare un controllo democratico.

Su questi tre aspetti vorrei conoscere l'opinione dei nostri ospiti.

PAOLO EMILIO TADDEI. L'onorevole Nardone ha parlato dell'esubero delle spese (mi fa molto piacere che abbia espresso valutazioni che in gran parte condivido e sulle quali abbiamo ragionato insieme). In effetti, stanno emergendo ruoli di contribuzione spaventosi perché, con-

tando sul 10 per cento del finanziamento per le opere pubbliche (centinaia di milioni o miliardi all'anno), i consorzi hanno sovradimensionato, per motivi politici o di altra natura, le loro strutture. Ora che tale finanziamento si è concluso, è necessario individuare nuove fonti; a tal fine, a mio parere – nonostante la giurisprudenza – in modo assolutamente illecito si vogliono considerare anche gli immobili extragricoli. Dico questo perché, almeno per una parte, in base alla legge fondamentale del 1933 ed al regolamento del 1905, i comuni e le province, a prescindere dal fatto che fossero proprietari di terreni oggetto del piano generale di bonifica (che doveva indicare le opere per interventi anche di natura sociale, per cui si parlava anche del riordino fondiario), erano tenuti a contribuire alle spese quando ne avessero utilità. Evidentemente, i comuni e le province erano intesi, con la legislazione dell'epoca, come soggetti collettivi: di qui l'utilità collettiva cui accennava il collega Nardone. Se l'acqua piovana del tetto della mia casa confluisce nel canale di dreno principale del consorzio di bonifica, l'utilità collettiva indiretta non giustifica il pagamento di contributi di bonifica. Intendo dire che abbiamo trasformato in imposte quelli che erano contributi; l'illegittimità grave è avallata anche da leggi regionali. L'utilità è talmente bassa che ho visto cartelle – che mostrerò a questa Commissione – di 5 mila o 10 mila lire che non coprono neanche il costo dell'esazione.

Quello che mi ha meravigliato è pensare che si possa arrivare ad una contribuzione in relazione al valore. Signori, i cittadini pagano già l'IRPEF, pagano l'ICI, pagano le imposte in generale per questi servizi e pagano anche (spero, che si arriverà a sopprimerla quanto prima, perché questi sono servizi che lo Stato deve dare a tutti i cittadini) la tassa sulle acque reflue. Cosa diversa è quando un'industria preleva milioni di metri cubi, per cui li deve pagare, quando l'agricoltura usa l'acqua per fini industriali; e qui mi ricollego a quanto ho già avuto occasione di dire ai rappresentanti della Confagricoltura ma che voi non avete potuto ascoltare: prima

bisogna stabilire un costo compatibile dell'acqua e poi si fanno le spese; non è possibile fare prima le spese e poi presentare il conto a piè di lista agli agricoltori o agli altri. Ecco perché dico che sono rimasto meravigliato per questa impostazione fiscale, o parafiscale, delle spese dei consorzi di bonifica per giustificarne la sopravvivenza o il livello di personale, che è stato assunto come sappiamo. Si tratta di una vessazione sui cittadini su cui non posso essere assolutamente d'accordo, perché i benefici per il proprietario della casa non esistono nel piano generale di bonifica. E se il piano generale di bonifica ha compreso anche la città di Roma è solo perché i cittadini di Roma non l'hanno neanche saputo, per cui avendo quindici giorni per fare ricorso non l'hanno fatto ed ora si trovano a dover pagare. Tra l'altro, si tratta di un contenzioso amministrativo che costa decine di milioni (come ho già avuto modo di dire in aula in altre occasioni) poiché si intende sia un giudizio di legittimità su interessi legittimi e non su diritti soggettivi, per cui bisogna rivolgersi al TAR; ma pagare milioni per gli avvocati non vale la pena ed è preferibile pagare le diecimila lire. Ma questo è un sopruso che dovrà essere affrontato. Io dico che prima le province e i comuni, come diceva la legge fondamentale, oggi lo Stato e, per meglio dire, le regioni dovranno farsi carico di questo costo generale di benefici per il territorio che i cittadini già normalmente pagano attraverso le comuni imposte sul reddito, perché anche il cittadino che non sia proprietario di immobili trae un beneficio generale dalla tutela del territorio. Allora dovremmo mettere una tassa generale su tutti gli abitanti del territorio perché le ripe sono ben tenute, i boschi impediscono le frane e il fiume è a posto! Faccio presente – mi si corregga se sbaglio – che i moduli di acqua per usi industriali e così via, in base a bocche tarate, differenze in kilowatt, eccetera, costano milioni in concessioni che non vanno ai consorzi di bonifica ma sono incamerati dallo Stato attraverso l'ufficio del registro. Questa, per me, è una stortura, perché se il consorzio di bonifica gestisce il bacino

nel suo complesso e lo tutela, non vedo perché un prelievo di acqua debba essere pagato allo Stato, che poi non è immediatamente responsabile nei confronti del consorzio per le spese che sostiene. L'orientamento dovrebbe essere, piuttosto, nel senso di distinguere — come sosteneva anche qualche altro collega — tra l'utenza irrigua e di bonifica in particolare relativa all'agricoltura — cosa possibilissima — e quella nei limiti dei costi sopportabili dall'agricoltura; è infatti inutile dire che qualcuno deve pagare 400-500 mila lire l'ettaro l'acqua quando in base alle limitazioni dell'attuale normativa comunitaria non può coltivare, perché ha i terreni irrigui ma non ha le quote latte, e viene caricato di cartelle irrigue anche se non usa l'acqua. In Sardegna, in base alla legge n. 21 del 1984, o si fa il piano di miglioramento o, se non lo si fa entro una certa data, è comunque come se lo si fosse fatto e si paga l'irrigazione come se la si usasse. Queste sono cose volte non al miglioramento e alla bonifica ma alla sopravvivenza dei consorzi di bonifica. Vorrei perciò conoscere l'orientamento della vostra autorevole e rispettabilissima organizzazione su questi problemi che incidono gravemente sui singoli cittadini.

NICOLA TRAPANI. Desidererei verificare quale sia lo scopo di questi nostri incontri. Credo che si voglia indagare sui consorzi di bonifica per stabilire innanzitutto se si debba mantenerli in vita oppure no; poi, se si decide di mantenerli in vita — come credo sia l'orientamento prevalente, in quanto i consorzi hanno avuto senz'altro ed hanno ancora una finalità — cosa si debba fare per conseguire questo risultato.

Una volta i consorzi avevano un ruolo molto più importante di quello che, secondo me, hanno oggi; se facciamo riferimento a Serpieri e ad altri grandi del passato, sappiamo che si parlava di bonifica integrale, perché in alcune zone c'era la malaria, in altre c'erano terre abbandonate che si dovevano conquistare. Oggi molto spesso si parla di una politica di abbandono della coltivazione per alcuni ter-

reni, per cui stiamo andando verso una politica opposta a quella del passato ma, principalmente, stiamo andando verso una politica di concorrenza sempre più spietata nell'ambito comunitario ed extracomunitario. Ritengo, dunque, sia giusto mettere in evidenza che alcuni di questi consorzi hanno costi talmente alti (mi riferisco, ad esempio, ai consorzi di irrigazione) da rendere le produzioni agricole non competitive. E perché hanno costi così alti? Perché l'impostazione politica che è stata data loro ha portato ad investimenti enormi, che oggi bisogna ammortizzare e sui quali io ho delle perplessità. Immagino di essere un imprenditore non dico agricolo ma di una qualsiasi azienda, dalla struttura spesso obsoleta, mastodontica ma che va portata avanti perché ormai esiste ed ha una finalità: uno degli aspetti che credo debba essere approfondito in questa indagine conoscitiva è quello di trovare delle soluzioni. Non c'è dubbio, infatti, che i consorzi debbano essere mantenuti in vita, ma, di fronte a casi come quello che ho ipotizzato, come si può risolvere il problema? Esso è, infatti, di una difficoltà enorme e scopo di queste audizioni è anche quello di sentire da voi, che forse conoscete più approfonditamente fatti specifici e relativi alle situazioni più difficili da gestire, quali potrebbero essere le soluzioni da prospettare affinché i consorzi possano essere indirizzati lungo la giusta strada.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono più richieste di intervento, do la parola ai nostri ospiti per una breve replica.

ALFONSO PASCALE, *Vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori*. Faremo pervenire per iscritto nostre ulteriori considerazioni. Mi limito a qualche breve risposta ad alcune questioni specifiche.

Ringrazio l'onorevole Parenti per aver posto la questione della contribuzione e il problema relativo al sistema di voto, perché ciò mi consente di chiarire meglio il pensiero della nostra organizzazione. In base al regio decreto n. 215 del 1933, il

piano di classificazione che contiene l'elenco dei contribuenti prevede che il contributo sia ripartito in base al beneficio irriguo e al beneficio idraulico, in collegamento diretto con l'immobile, sia del catasto agricolo sia del catasto extragricolo, di cui è proprietario un determinato consorziato. Ovviamente, questo criterio non può essere modificato con legge regionale. La nostra opinione è che questa impostazione possa essere modificata per far sì che vi sia maggiore equilibrio tra i soggetti che beneficiano della bonifica, con riferimento, quindi, non al valore dell'immobile ma a quello del beneficio ricevuto dal singolo consorziato. Andrebbe pertanto considerato un beneficio più generale, di natura indiretta, che occorrerebbe calcolare in qualche modo. Se di questo beneficio si facesse carico la collettività, tanto di guadagnato. Occorrerebbe, però, un finanziamento costante che attualmente manca. Ogni tanto, infatti, nell'ambito di leggi di spesa per l'agricoltura, si individua qualche finanziamento specifico ai consorzi di bonifica per le opere di manutenzione o per le loro attività ordinarie. Ma per anni i consorzi non ricevono una lira e sono costretti ad approvvigionarsi altrove anche attraverso la progettazione (il famoso 10 per cento). Se si prevedessero finanziamenti *ad hoc* costanti nel tempo per i benefici che hanno valenza generale, si potrebbe alleggerire la contribuzione per i servizi specifici offerti ai consorziati.

È chiaro che questo sistema si ripercuoterebbe sul sistema di voto, perché avremmo, all'interno degli organismi, la maggioranza di rappresentanti non più del mondo agricolo. Bisognerebbe quindi individuare forme diverse collegandosi alle fasce di contribuzione e prevedendo soglie di sbarramento per mantenere la rappresentanza maggioritaria dell'interesse agricolo, anche se ovviamente anche altre rappresentanze dovrebbero essere presenti: non abbiamo preclusioni nei confronti di rappresentanti del settore industriale e di quello commerciale, oltre che degli enti locali, già previsti.

L'onorevole Nardone ci ha chiesto se riteniamo che si debba in qualche modo

circoscrivere l'attività dei consorzi ai soli servizi irrigui, considerando la bonifica come un campo di attività degli enti locali.

GIUSEPPE PETRELLI. Come gestioni separate.

CARMINE NARDONE. La manutenzione delle opere pubbliche.

ALFONSO PASCALE, *Vicepresidente della Confederazione italiana agricoltori*. Alcune regioni, come il Veneto, hanno già legiferato. Il Veneto ha previsto un meccanismo in cui il consorzio di bonifica redige il piano di bonifica previsto dal regio decreto del 1933, che poi deve essere approvato dal consiglio regionale. Quindi, il piano di bonifica è imputabile non al consorzio ma al massimo ente territoriale, cioè la regione, che dovrebbe recepire tra i propri strumenti di governo del territorio anche il piano di bonifica. È chiaro che poi la regione dovrà decidere quali opere, per esempio di manutenzione o progettazione, assegnare ai vari enti. Credo, perciò, che il potere delle regioni in questo campo sia enorme. Poiché il decreto del Presidente della Repubblica n. 616 del 1977 ha previsto di delegare la materia della bonifica alle regioni, molte regioni hanno già trovato un equilibrio su tale aspetto. Se questo processo di legiferazione delle regioni continua, il problema può essere in qualche modo risolto.

L'onorevole Taddei si è chiesto se al beneficio di carattere generale occorra far corrispondere una contribuzione da parte dei consorziati oppure da parte della collettività. La legislazione oggi in vigore prevede la contribuzione degli enti locali come i comuni e le comunità montane, però è riferita agli immobili di proprietà collettiva. Il regio decreto del 1933 è sempre stato interpretato in questo modo, per cui non vi è una contribuzione diretta e costante degli enti locali; non a caso, molti comuni non pagano, o meglio pagano soltanto le cartelle esattoriali per gli immobili di proprietà loro o di altri enti locali. Ripeto che non siamo innamorati di si-

stemi che vadano a inasprire ulteriormente la contribuzione dei consorziati: riteniamo, per quanto riguarda il beneficio indiretto di natura generale, che se la collettività, attraverso una spesa *ad hoc*, prevede dei finanziamenti costanti questo può servire ad alleggerire la pressione sui consorziati.

L'onorevole Trapani ha chiesto cosa si possa fare per i consorzi che versano in particolare difficoltà, con riguardo soprattutto a quelli meridionali. Ripeto la proposta che ho fatto all'inizio: per molti consorzi, soprattutto del Mezzogiorno, è necessario un programma di riconversione per quanto riguarda sia le attività ed il personale sia il risanamento del bilancio. In qualche modo, occorre ripartire da zero, perché in molte realtà vi sono bubboni che difficilmente si possono estirpare con un semplice atto di volontà delle organizzazioni agricole. L'onorevole Nardone faceva riferimento anche alla difficoltà di presentare liste in alcune zone: probabilmente bisognerà intervenire con uno sforzo da parte di tutti per modificare alcune situazioni.

GIANGIACOMO DELL'ANGELO, *Consulente della Confederazione italiana agricoltori*. Aleggja nel nostro discorso una preoccupazione che è legittima: rispetto a quell'ordine che auspicheremmo, per strade diverse ed in momenti diversi sono emerse le disfunzioni che hanno provocato gli inconvenienti e i danni ricordati. In proposito, vorrei ricordare all'onorevole Nardone che la legge n. 183 del 1989 sulla difesa del suolo prevede l'istituzione dell'autorità e del piano di bacino. L'intera Italia, individuata in funzione dei bacini naturali, oggi potrebbe attivare questi due momenti istituzionali; all'interno del piano di bacino potrebbero essere inserite tutte le cautele e le indicazioni utili affinché, non solo nel campo agricolo, vengano seguite strade maestre chiare, aperte, trasparenti.

Purtroppo la legge n. 183 è ancora sostanzialmente inapplicata e le regioni sono le principali responsabili di questa situazione; però, poiché credo che non debba

mai mancare al politico quel tanto di ottimismo che gli consente di impegnarsi quotidianamente nella propria fatica, dobbiamo sperare e pensare che la legge n. 183 possa portare all'individuazione di quei binari su cui anche la bonifica possa camminare nella piena soddisfazione di tutti.

Detto questo, vorrei ricordare che, in riferimento ai consorzi di bonifica, il legislatore chiede due impegni caratteristici della struttura istituzionale rappresentata dal consorzio stesso: mi riferisco al piano generale di bonifica e al piano di riparto della contribuenza, due documenti obiettivi che purtroppo non sempre i consorzi hanno realizzato (alcuni consorzi sono privi dell'uno e dell'altro documento, benché siano trascorsi molti anni dall'ormai lontano 1933). Questo potrebbe essere uno degli impegni da richiedere ai consorzi. Il piano di ripartizione della contribuenza — di cui l'Associazione nazionale delle bonifiche ha predisposto, a suo tempo, uno schema che è stato addirittura approvato e fatto proprio dalla regione Veneto — consente di rispondere ad una serie di interrogativi relativi all'equità della contribuenza, alla sua equa distribuzione, alla sua opportuna e puntuale articolazione in funzione dei benefici che la bonifica dà agli immobili di natura agricola e non agricola. Quindi, dobbiamo intervenire non tanto sulle carenze di principio quanto su quelle reali, empiricamente rilevate caso per caso. A questo punto, mi sembra opportuno ricordare che, fin dall'emanazione del decreto del 1933, per la gestione dei consorzi di bonifica è previsto il commissariamento che oggi possono decidere le regioni. Quindi l'istituto consortile ha gli strumenti per intervenire e ne ha così tanti che le legislazioni successive al 1933 non hanno neppure tentato di proporre.

Si è parlato in questa sede di una contribuenza che si avvicina alla vessazione. La questione è delicatissima; a nessuno di noi sfugge la crisi che vive in questi anni l'agricoltura ed evidentemente, in una situazione in cui le entrate dell'agricoltore sono poche, ogni contributo, ogni balzello

che viene imposto è visto addirittura con odio. La questione non è certo risolvibile in un momento, però vorrei ricordare che i contributi consortili che i consorzi pagano annualmente con una partecipazione privata misurabile intorno ai 600 miliardi di lire annue (il fenomeno non è riscontrabile in altre istituzioni) sono giustificati dal fatto che, per legge, i consorzi di bonifica gestiscono e mantengono le opere di bonifica ed in particolare quelle irrigue. Per quanto riguarda invece la costruzione *ex novo* o la manutenzione straordinaria delle opere di bonifica, il consorzio si pone nei confronti dello Stato come un concessionario. Per fortuna lo Stato ha avuto la possibilità di concedere la gestione di queste opere pubbliche ad un'istituzione che, nel bene e nel male e comunque nella sua dimensione umana che è fatta di pregi e di difetti, ha operato, tanto che i 50 mila ettari irrigui del Mezzogiorno, risultati da un'indagine SVIMEZ del 1950, oggi sono dell'ordine di grandezza di diverse centinaia di migliaia di ettari. Chi lo ha fatto questo se non i consorzi di bonifica?

Lungi da me l'idea di voler presentare i consorzi di bonifica come perfetti; come tutte le cose umane sono perfettibilissimi (nel Mezzogiorno in particolare occorre lavorare ancora di più e con maggiore impegno). Però certe garanzie ci sono: ci sono

nei documenti che ho ricordato, piano di bonifica e piano di contribuenza; ci saranno nel momento in cui avremo i piani di bacino, nei quali i piani di bonifica dovranno essere inseriti organicamente; ci sono nella facoltà concessa, un tempo allo Stato centrale, oggi allo Stato regionale, di sostituire con dei commissari gli organi eletti che non funzionano. Quindi, credo che prima di buttare all'aria una struttura che si è venuta costruendo nei secoli ci si debba pensare diecimila volte. Probabilmente, se seguiremo il principio della correzione, del completamento, del miglioramento raggiungeremo dei risultati, altrimenti non raggiungeremo nulla.

**PRESIDENTE.** Ringrazio i nostri ospiti e li saluto a nome di tutta la Commissione, ricordando loro che restiamo in attesa delle eventuali ulteriori indicazioni che intenderanno farci pervenire.

**La seduta termina alle 18,10.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO  
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

---

*Licenziato per la composizione e la stampa  
dal Servizio Stenografia il 18 luglio 1994.*

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO